7b
84-B
10034

435

CASAMARI.

CASAMARI

MONUMENTO DEL SECOLO XIII

DESCRITTO DA

LUIGI DE PERSIIS

CANONICO TEOLOGO DELLA BASILICA CATTEDRALE

DI ALATRI

SECONDA EDIZIONE

DELLA SOLA PARTE MONUMENTALE

CON AGGIUNTE

FERMINONI

TIPOGRAFIA DI CLAUDIO STRACCA

1890.

AL REVERENDISSIMO P. ABATE

D. GABRIELE MARIA PANICCIA

SOPRAINTENDENTE

DEL MONUMENTO NAZIONALE

DI CASAMARI

AVVERTENZA

Forse non mancheranno alcuni tra quelli che conoscono la prima edizione di questo libretto [1], e che la giudicarono, bontà loro, con qualche indulgenza [2], i quali non vedranno così facilmente il motivo di una nuova impressione, e così abbreviata, com' è la presente. Il motivo, chi lo volesse sapere, sta nel gusto diverso dei lettori, al quale, se non sempre, pure talvolta sembra conveniente usare condiscendenza; ed io credo che proprio allora debba usarglisi, quando a

[1] *La Badia o Trappa di Casamari nel doppio suo aspetto monumentale e storico, brevemente descritta da Luigi De Persiis, can. teologo della Basilica Cattedrale di Alatri, Roma tip. poliglotta della S. C. di Propaganda Fide 1878.*

[2] Per debito di gratitudine verso coloro, che vollero farci onore e coraggio, adoperando parole benevole verso il nostro scritto, o solamente ricordandolo, notiamo come tra essi sono: L' *Osservatore Romano* del 17 gennaio 1879 p. 3. - L' *Unità Cattolica* del 27 settembre 1879 p. 4. - La *Civiltà Cattolica*, fasc. 689 del 1 marzo 1879 p. 596. - La *Reveu des Quèstions historiques* (Parigi), Tom. XXVI,

piuti sono arra sicura degli altri che appresso verranno.

Da ultimo chiedo venia al discreto lettore per isdebitarmi qui pubblicamente con parecchi eruditi, i quali, fin dal 1878, quando fu pubblicato il mio libretto, vollero conoscere di più, che io allora non dissi intorno al famoso *Chartarium Casamariense*. Io, sulla fede del Moroni, aveva affermato (pagg. VI-VII) che quel tesoro dalla Casa Albani era stato trasferito, per munificenza di Pio IX, alla Biblioteca vaticana: aveva aggiunto altresì che i monaci lo avevano più volte ridomandato, ma senza frutto. E questo parve cosa ben dura, segnatamente chi pensi che ai monaci potevasi accordare la facoltà di procurarsene una copia fedele. Ma niente fu potuto fare di tutto questo, perchè il celebre *Regesto,* cercato e ricercato con costante oculatezza, non venne mai finora ritrovato. E lo apprendiamo dal ch. sig. Prof. Enrico Stevenson, valentissimo in siffatte ricerche, il quale sin dal 2 gennaio 1879 così mi scriveva: .... « Non ho dimenti-
« cato per fermo di fare le promesse ricerche per
« giungere al prezioso regesto di Casamari. S. E. il
« Cardinale Pitra ha preso a cuore la cosa, e vorrei
« sperare che al rinvenimento del Cartario negli ar-
« chivi vaticani, farà seguito una licenza di pren-
« derne la desiderata copia. Mi sono imbattuto in
« alcuni appunti che io stesso aveva fatti e poi di-
« menticati, nei quali veggo che, oltre al cartario, la

« biblioteca Albani, circa la metà di questo secolo, « possedeva anche altre raccolte di documenti di Ca- « samari. Queste furono vedute dal Bethmann, il quale « correva allora le biblioteche d'Italia per preparare « i materiali dei – Monumenta Germaniae historica – « del Pertz seniore; ed anche il numero del codice « ci è perciò noto. Ignoro però è se la raccolta andò « anch' essa al Vaticano dopo la dispersione dei co- « dici Albani, ovvero se peregrinò in Inghilterra con « vari altri mss., o se rimase affondata colla nave, « che trasportava in Germania molta parte di quella « ricca collezione. Per fermo essa non è tra i codici « del principe Boncompagni provegnenti in buon nu- « mero dalla medesima fonte, poichè ve la ho ricer- « cata invano.....». Al tempo stesso mi scriveva, e pur troppo non diversamente, il ch. sig. Enrico (se- niore), padre del lodato professore. Eccone le parole.... « Se Ella sapesse come è stata rovistata in tutti i « sensi la biblioteca Vaticana per trovare il Cartula- « rio! I codici vaticani, ottoboniani, urbinati, regi- « nensi etc. a partire dal n. 500, sono stati accu- « ratamente passati in rivista, una volta dal figlio, « due volte dal Cardinale (Pitra), senza successo. Ma « non disperiamo! Sua Eminenza frugherà pure nel- « l'Archivio, e è decisa di arrivare ad un risultato « soddisfacente.....». Ma questo non si ottenne. Dal sig. Professore mi si aggiungeva quattro mesi più tardi, cioè il 16 maggio 1879..... « Ogni sforzo

« circa il Regesto è stato vano. A me pare incredi-
« bile. S. E. il Card. Pitra ci si è messo con tutto
« l'impegno ed ha fatto cercare nell' Archivio; ma senza
« risultato. Ho pregato il mio amico, Padre Palmieri,
« impiegato in quel luogo, e costui mi assicura che
« il regesto non esiste. Ciò non è credibile, ma mo-
« stra peraltro che il codice se ne sta rincantucciato
« in posto, d'onde non è facile snidarlo. Mi duole
« moltissimo di essere stato così poco felice. . . » Finalmente ai 31 del dicembre 1888 mi confermava : « Nessuna nuova notizia ho trovata intorno ai codici « di Casamari, che possa chiarire la sorte del Regesto. »

Il caso pertanto non sembra ancora disperato, ma è grave davvero. Tuttavia mi conforta il pensiere che pubblicando queste dolorose notizie, altri ancora vengano accesi dal giusto desiderio e si mettano all'opera laboriosa di rintracciare il *Codice,* e così, se esso realmente non uscì da Roma, o non andò perduto, possa e debba alla fine tornare a riveder le stelle.

Alatri 11 Gennaio 1890.

VEDUTA GENERALE DELLA BADÍA

CAPO I

LA POSTURA DELLA BADIA

All' estremo lembo del territorio di Veroli, dal lato orientale, è posta la Badia di Casamari. Chi esce dalla città per la porta S. Martino, vede tosto a sè dinanzi aperto un bellissimo anfiteatro di monti e colline, che digradando con dolci pendii, finalmente si appianano in una vallata corsa dal chiaro e tortuoso Amaseno, e rallegrata per ogni dove da alberi e piantagioni d' ogni maniera. Una larga strada va ora costeggiando i colli vestiti di ulivi e castagni, ora distendendosi fra viti e pometi, fin che, venuta alle radici delle colline e all' arena dell'anfiteatro, s' interna nella valle, s' incontra col fiumicello e lo scavalca con un ponte. È qui dove sorge la Badia: e tutto il viaggio non si dilunga dalla città oltre gli otto o i nove chilometri. Il ponte e l' acquedotto, che gli si leva al fianco destro, sono i primi monumenti che chiamano l' attenzione e lo studio di chi si conduce al monastero. Un grosso muro di novanta centimetri di spessezza, uscendo di sotterra e innalzandosi a misura che il terreno si deprime per la discesa del colle, si apre in quattro arcate di circa metri cinque di corda, e raggiunto

il ponte lo trapassa per andare ad internarsi nella opposta collina. Sopra questi archi cammina l'acquedotto che fornisce di acqua Casamari. Il ponte è meritevole anch' esso di essere considerato, sì perchè di pari antichità, sì perchè mostra l'opera della sua costruzione in una tale floridezza, da rassembrare di venti anni, quando invece è vecchia di non meno venti secoli. Tanto al lato settentrionale, quanto al meridionale le due facce dei muraglioni sopra cui il ponte riposa sono di così grandi pietre calcaree rettangolari, che si avvicinano alle famose mura ciclopee. Nel mezzo sta l' arco con una luce di circa sei metri e quattro di profondità. La vôlta intiera e tutto il rimanente è in pietra ben affacciata e diligentemente commessa e si appoggia sopra un cordone assai risentito della medesima pietra; e dopo questo scendono i piè dritti che per oltre la metà sono ora nascosti sotterra. Dove essi venissero sgombri dalle terre e dalle pietre accumulate intorno dal torrente, ritornerebbe al ponte tutta la bellezza della sua corretta architettura e della sua solidità maravigliosa. L' acquedotto e il ponte sono opere romane; l' uno e l' altro ci restano ancora dopo tante e sì svariate ingiurie del tempo e degli uomini (1). Il primo però più danneggiato che non

(1) Poco mancò che nell' anno 1849 le milizie repubblicane uscite di Roma per impedire alle regie napolitane di avanzare, nol distruggessero a furia di mine. Se non che si rimasero alle giuste considerazioni dei monaci, i quali notavano la inutilità e il danno di quella distruzione, che mentre non avrebbe impedito all'esercito reale di passare il fiumicello, avrebbe invece privato per sempre quei luoghi e le arti di un monumento sì pregievole.

il secondo; ma compie tuttavia il suo uffizio. Ristaurato circa la metà del secolo scorso, ridonò alla Badìa il commodo dell' acqua viva. Ecco il ricordo che si legge in capo all' acquedotto, in una piccola lapide murata nel pilastro che in forma di torretta s' innalza dove l' acquedotto stesso va sorgendo da terra: – *Benedicite fontes Domino* – *Auspiciis Hanibalis* – *Cardin. Albani* – *Abbas et Monachi* – *Aquam vetustate* – *Dilapsam* – *Nova Forma* – *Reduxerunt* – *An. MDCCVL.* * Così eransi mantenute le cose sino all' aprile dell' anno passato; ma dopo si sono mutate in meglio. Perchè la condottura dell' acqua, in cambio dei vecchi tubi di terra cotta, è stata costruita coi tubi di ghisa; e invece della curva che prima prendeva, le si è data la linea retta, tanto per la economia della spesa, quanto per lo scorrimento più facile dell' acqua. La quale perciò arriva adesso alla badia più fresca ed anche in maggior volume e meglio purificata, essendosi ovviato alle perdite e alle infiltrazioni vegetali, che gli antichi tubi permettevano. Siffatto beneficio si è ottenuto mercè il soccorso del Governo, la cura sollecita del p. Abate e sopraintendente del monumento, e la direzione dell'ing. cav. Anacleto Fazi. —

Varcato l' acquedotto nei due ultimi archi, il fiumicello colla strada cammina a dritta, e la Badìa sorge a sinistra non più che un centinaio di metri lontano. Essa benchè eretta nel seno più basso della vallata (1), pure s' innalza nelle varie parti della

(1) Nei primi giorni di settembre 1864 accompagnavamo da Alatri alla Badìa il ch. p. Angelo Secchi. Per istrada si compiaceva notare col suo barometro aneroide le altezze e bassure

sua mole a ridosso di una collina, la quale nel più prospetta il settentrione e dà al terreno del monastero una leggiera ascensione. Ondechè si guardi, tutto apparisce di bellissima veduta e prospettiva, sia da borea, che chiudono gli alti e pittoreschi scoscendimenti delle montagne di Trisulti, sia da levante, che si perde sino agli ultimi appennini cosparsi di paeselli e città, sia da mezzogiorno, donde spuntano i neri castelli di Baûco e di Montesangiovanni, sia infine da occidente più angusto e circoscritto dal monte, sopra cui siede e si distende l' antica e illustre città di Veroli. La Badia, nel mezzo di così ampia e variata scena, mostra il suo aspetto severo e maestoso elevandosi all'altezza delle prossime colline co' suoi colossali muraglioni, e spiccando da esse come in rilievo, mercè la sua tinta bigio oscura acquistata dai secoli.

Questo luogo, ora così solitario e quieto, fu un

dei luoghi per dove si passava. Conserviamo con gratissima memoria quelle note, donde si apprende che la porta di Veroli, detta *romana*, si eleva di circa *sessantasei metri* sopra la piazza dell'acropoli alatrina; Veroli stessa è sopra il livello del mare metri *cinquecento*, e Casamari di ben *duecento quaranta* metri sottostà a Veroli. L' insigne Professore avvertiva che le misure non erano esattissime, stante la poca attenzione che metteva al calcolo e alle osservazioni, le quali si facevano trascorrendo in carrozza. * Infatti se ora consultiamo la grande *Carta d' Italia* elaborata nell' Istituto geografico militare di Firenze, troviamo alquanto differenti coteste altezze e pendenze; e perciò le notiamo qui come dalla suddetta Carta ci sono fornite. Adunque Veroli si eleva sul mare metri *seicento sessanta cinque;* sovrasta l'acropoli alatrina di *cento sessanta tre* metri; e finalmente la badìa di Casamari è sottoposta a Veroli di *trecento settanta cinque*, trovandosi essa all' altezza di metri *duecento novanta* sul mare. —

tempo di assai frequenza e romoroso. Il nome dato alla Badia era già proprio del luogo, ov' è murata, e derivossi nei tempi antichi dall' invitto trionfatore dei cimbri e teutoni, Caio Mario. *Casamari,* e latinamente *Casa Marii, Casae Marii, Casae Mario*, conduce fino a noi la costante tradizione, che in questo luogo Mario avesse avuto alcuna sua dimora. Il Pistillo (1) infatti ci fa sapere « che una delle « ville di C. Mario non si dubita sia stata Casamari, « come rilevasi dalla stessa denominazione, che cor- « rottamente dura ancora alla contrada, venendo « essa chiamata *Casamari.* » Consuona il Clavelli (2) col dire che in questo luogo, posto nelle vicinanze di Arpino, fosse, secondo che alcuni pensano, un palagio di delizie o una villa di C. Mario. E il Rondinini (3) stesso avverte « *locum ipsum inter gen-* « *tilitatis errores Marti sacrum eiusque simulacro* « *et praenobili templo religiosum fuisse, satis apud* « *auctores compertum est* ». Posta la verità di questo fatto, sembra cosa più verosimile il pensare che nel nostro luogo, anzi che una villa, una casa di

(1) Ferdinando Pistillo, *Descrizione storico-filologica* ecc. presso il ch. p. Raffaele Garrucci nello scritto: *I Cereatini Mariani scoperti nel luogo ove è ora Casamari* – inserito nel Bollettino dell'Istituto di corrispondenza Archeologica per l'anno 1851, e 1852, gennaio 1851 pag. 10-15. Parlare di Casamari dopo che fu pubblicato questo scritto dell' insigne archeologo e non farne tesoro, sarebbe voler ripudiare la gra.. luce che esso spande sopra i luoghi, ov' è posta la Badia, e sopra la storia.

(2) Presso il Rondinini, *Monasterii S. Mariae et SS. Iohannis et Pauli de Casaemario, Historia, studio et opera Philippi Rondinini Faventini digesta et illustrata. Romae MDCCVII excudebat Franciscus Gonzaga in Via Lata.*

(3) l. c.

delizie, fosse piuttosto situata la stessa patria e la originaria dimora del console romano: essendochè mettere in una villa, sia pur nobile e grande, un tempio al dio Marte non paia tanto natural cosa, quanto collocarlo in un castello e in un paese.

Vero è che la patria di Caio Mario fu sempre da tutti riconosciuta in Arpino, e questa città a buon diritto mostrò esser gelosa di tal vanto. Ma nuovi monumenti venuti alla luce, non è molto tempo passato, corressero la comune credenza; non si però che ad Arpino non rimanga tuttavia molta ragione di conservare in gran parte l'antico vanto. In verità fu bene osservato che il nome stesso di *Casae-marii* doveva valere di più che non semplicemente un suo luogo di delizie e di temporaneo riposo: il nome di *Casa*, dato al nostro luogo, significava nei tempi di mezzo più un paesello che una sola abitazione (1). Quale adunque potrebbe essere cotesto paese o villaggio? Non fu ignoto agli antichi che il Console romano aveva avuto la sua famiglia in altro luogo, che non era propriamente la città di Arpino. Frontino (2) ricorda: « *Cereatium municipium familia C. Marii obsidebat* »; e ancora: « *Cereate Marianum municipium familia C. Marii obsidebat* ». Plinio (3) ancora parlando degli abitanti di Cereate (in alcune edizioni detto *Cernetum* e *Cernetani)*, li disse: *Cereatini, qui Mariani cognominantur* ». Si vede pertanto che la famiglia di Mario, aveva molta rilevanza nel paese di Cereate, di ma-

(1) Garrucci, l. c.
(2) Presso il Garrucci, l. c.
(3) l. c.

niera che potè dare ad esso il cognome di *Mariano,* sia che fosse in memoria dello splendore a quello recato dal grande concittadino, sia in riconoscenza dei servigi amplissimi renduti a Roma dal console invitto. Imperocchè non bisogna lasciar dimenticato che la famiglia di Mario, prima di lui, fosse oscura, rusticana e povera (1): e se appresso potè venire in rinomanza e ricchezze, solo al gran capitano e ai suoi meriti verso la repubblica andò debitrice di tanto. Di qui nacque ancora che Cereate, villaggio un tempo meschino e di niun conto, tenevasi come una appartenenza e un prolungamento del municipio arpinate; ma tostochè per le sue insigni geste e per la sua potenza Mario venne crescendo, crebbe altresì il suo luogo natio e la importanza di esso, cotalchè, divenuto *municipio,* fu naturalmente separato dalla città di Arpino e costituito da esso indipendente.

Tutto ciò fa supporre che Cereate non si dilungasse gran fatto da Arpino; ma non indica specificatamente il luogo dove essa fosse posta. Abbiamo da Plinio (2) che nella prima regione d' Italia, dove si comprendeva l' Ernico, era collocata con altre città, anche *Cernetum* (Cereate): « *Cernetani, qui Mariani cognominati* »; e Strabone, nominando Anagni e Sora, v' interza anche Cereate: « *Et Anagnia, urbs illustris, tum Cereate et Sora* » (3). Ad

(1) Plutarco, Le Vite degli Uomini illustri, volgarizzate da Girolamo Pompei, Torino, Pomba 1829. Tom. VI. pag. 139 e anche presso il Garrucci l. c. nel suo testo greco.

(2) Presso Pasquale Cayro, Notizie storiche delle città del Lazio vecchio e nuovo, Napoli 1816. Antonio Pagi, Vol. I pag. 183.

(3) Presso il Cayro, l. c. pag. 217.

onta però di questi indizi sembra che presso i geografi fosse rimasto sempre ignoto il luogo preciso di Cereate: « *Vicus iste, quo situ fuerit, plane incertum est,* così il Cluverio. E il Casaubono nell'interpretare Strabone, dove ricorda Cereate, osserva: « *Sic habent etiam scripti: sed quis veterum huius loci unquam meminit? suspicor esse oppidum, Plinio IV 5, Cernetum dictum, utut a Strabone fuerit elatum* » (1). E poichè in Frontino trovavasi scritto correttamente *Cereate,* il Goes invece di riconoscervi, come nota il Garrucci, il Cereate di Strabone, spezzando la parola, creò un *Caere ante Mariano,* che nulla dice e lascia tutti nella primiera ignoranza intorno al sito determinato di tal paese.

Sono non più che trentasette anni, che venne alla luce un monumento, dal quale mentre confermavasi la giusta appellazione di *Cereate,* usata da Strabone, si designava anche appuntino il luogo, dove un tempo ebbe vita. Nell' anno (2) 1843 scavandosi innanzi al vestibolo della Casa abaziale, oggi detta *casale*, a man dritta sulla strada pubblica, venne fuori una grossa pietra calcarea dove leggevasi una epigrafe. Cotesta pietra rettangolare è alta ottantotto centimetri, larga cinquantacinque e spessa quaranta; ai due fianchi e al di dietro è ornata nel mezzo da un rosone in rilievo, davanti ha la iscrizione, appiedi gira tutt' all' intorno una semplice e stretta cornice e al di sopra rimane smozzicata e rotta verso la parte posteriore. È una base o piedistallo che reggeva la statua del personaggio

(1) Presso il Garrucci, l. c.

(2) Longoria, Giornale Fasc. I. mss. pag. 26-27.

a cui si riferiscono le sottoposte parole che dicono così: — « FELICI VICTORIO — V. E. — PRO MERITIS — ORDO CEREATINORUM — MARIANORUM » — Ecco pertanto nel suolo di Casamari una testimonianza ineluttabile che là sorgeva *Cereate* patria di C. Mario, dalla cui famiglia ebbe poscia il *Marianum*. Per questo monumento prendono ormai vigore di nuova forza le congetture cavate dall' appellazione di *Casa Marii* e *Casaemarii* dato al luogo, dov' è la Badìa; e si corrobora l'indizio dato da Strabone sulla vicinanza fra Cereate e Sora; finalmente diviene chiarissima la notizia di Plutarco (1), il quale scrisse che Mario passò i suoi primi anni nel villaggio dei Cereatini presso Arpino, ἐν κώμῃ Κερεατῶν τῆς Ἀρπίνης διαιταν εἶχε (in Mario cap. 3). * Chi amasse vedere confermato quello che ora è stato detto, può consultare quanto il Garrucci, circa sei anni addietro, scrisse nella *Civiltà Cattolica* (Serie XI. vol. IX fasc. 762, pag. 723 segg.) sopra: – *Le Cereatae natalizio di Caio Mario nel territorio di Arpino* – dove aggiunge nuove testimonianze e dichiarazioni alle addotte prima, e confuta il Mommsen, che aveva asserito essersi conosciuta la patria di Mario nelle Cereate, prima ancora che si fosse scoperta la epigrafe di *Felice Vittorio*, avendocela, a suo giudizio, già rivelata l'altra iscrizione funebre di *L. Pomponio Musa*, nella quale questi è chiamato: *Nummularius Cereatinorum*. —

Vediamo poi sfavillare novella luce dall' altra epigrafe scoperta eziandio in Casamari nell' anno 1780 e trasportata in Arpino nel palazzo Cardelli

(1) Presso il Garrucci, l. c.

le cui parole sono queste: - *C. Mario C. F. – Coss. VII. Pr. Trib. Pl. Q. Aug. Tr. Mil.* – Il Garrucci nota giustamente che gli pareva strano che un piedistallo di calcarea dedicato a C. Mario dovesse esser trovato in una villa di lui: troppo invece è più verosimile che i municipali avessero innalzato al loro concittadino, divenuto console per la settima volta, una statua, un monumento per testimoniargli la gratitudine della patria, che si luminosamente illustravasi come dalle imprese, così eziandio dagli onori di lui. Nè in fine ci pare possa qui omettersi il ricordo di alquante famiglie che ebbero dimora nel nostro luogo, e poterono tramandare sino a noi i loro nomi consegnati nelle pietre che furono non ha molto diseppellite nelle circostanze della Badìa. Come e perchè si avrebbero le memorie delle famiglie Mussia, Papia, Acerronia, Pettidia e Vittoria (1), se Casamari fosse stato una villa, un palagio di Caio Mario? La stanza di più famiglie, i monumenti, sieno pur modesti, dedicati a loro ricordanza, ci dicono che non possiamo trovarci nel recinto di un luogo privato, quanto si voglia ampio e splendido, ma nell'ambito di un non ignobile paese. Collocata pertanto in Casamari la patria di C. Mario, Cereate, si avvivano di altra luce il ponte e l'acquedotto colla mirabile loro struttura e solidità; si chiariscono le ampie e ricche terme, i cui ruderi, insieme con molti cimelî d'idoletti e di vasi, furono disotterrati, non è molto tempo passato, a tramontana della Badìa circa un chilometro da lungi; da ultimo si comprende perfettamente tutta la quantità doviziosa

(1) Garrucci l. c.

di colonne, di capitelli, di basi, di cornicioni, di musaici e di grosse pietre che ad ogni tratto s'incontrano in quel luogo e che ad ogni scavo, per quanto superficiale, danno fuori in testimonianza certamente di antichi edifizi che fossero più numerosi e disseminati, che in una villa o in un palagio non suole usare.

Quì dunque fu Cereate la vera patria di Caio Mario. Quì dopo mille anni dai suoi ingrandimenti, dopo poco meno di tanto dalla sua distruzione per opera dei nemici del grande capitano, per l'infestazioni dei Saraceni, per le scorrerie e i combattimenti continui delle avverse fazioni che imperversarono per più secoli in queste contrade, esposte ai passaggi dal mezzogiorno al settentrione d'Italia, quì, divenuto un monte di ruine, un campo squallido, deserto e solitario, sorse non più un paese, ma una Badìa di monaci, i quali, insieme con tante altre memorie e tanti utili esempi, tramandarono ai secoli avvenire il nome dell'antico console e guerriero, e la testimonianza della patria di lui coll'appellazione di *Casamari*.

CAPO II

DESCRIZIONE DELLA BADIA

§ I

La Casa Abbaziale

Trapassati gli archi dell' acquedotto, subito ci si offre agli occhi il prospetto del primo edifizio che appartiene alla Badia. Ha la sua facciata di forma rettangolare, e da ciò che ora si vede, si argomenta con facilità tutto il di più e il meglio che è andato distrutto e perduto. Questo edifizio è l' antica abitazione dell'Abate, il quale secondo la regola benedettina, non doveva dilungarsi dagli ospiti (1); e per conseguenza la dimora di lui doveva esser vicino a quella che poi dissero *Foresteria,* ovvero albergo dei forestieri. La nostra casa abaziale, sia per ciò che spetta alle proporzioni della mole, sia

(1) Apparisce in più luoghi della Regola, ma più chiaramente al capo LIII. *De hospitibus suscipiendis.* Vedi: S. Patris Benedicti Vita et Regula. Parisiis typis Michaelis Lambert MDCCLXXI pag. 130 seq.

per ciò che all' architettura si appartiene, doveva essere al tutto degna della Badia, di cui formava il primo corpo, e palesava il primo aspetto. Un arco molto grande, di sesto perfettamente tondo, in pietra travertina, scalpellata con maestria dà l' adito all' abitazione, con un apertura di ben sette metri di corda, e della spessezza di settantacinque centimetri. Circa due metri al di sopra di quest' arco, corre quanto è lungo il prospetto una piccola cornice e sopravi un loggiato a grandi finestroni doppî di sesto tondo, in pietra travertina, con larga cornice di belle modinature gittate sopra colonnette di marmo con graziosi capitelli, le quali ora nella maggior parte sono divelte e disperse. Il loggiato quasi totalmente ostruito da muratura per sorreggere i finestroni che pericolano, è terminato da nuova cornice di pietra con mensole, che spartiscono i finestroni e interrompono la linea della stessa cornice. È qui dove si appoggia il tetto dell' edifizio. * Non si deve lasciare oggi senza esprimere almeno un voto per il miglioramento di questo loggiato. Il voto è che possa conseguire il pieno effetto la proposta già fatta e approvata anche dal Ministero, la quale ha di mira la ricostruzione in ogni sua parte del loggiato stesso, prendendo norma e proporzione dai membri, benchè pochi e deformati, che tuttora esistono; e la riapertura delle finestre affine di ridonare luce e sanità alle camere che danno sulla strada. —

Sotto il grand' arco ci si para innanzi una nuova facciata sotto un portico, profondo circa tre metri, la quale è stupenda di forme e di arte. Tutta in

pietre rettangolari commesse con diligentissima accuratezza, offre due aperture ineguali di proporzione, ma simili di forma, perchè sono due belle arcate in sesto acuminato, aventi la cornice di un grosso cordone in pietra, che le circonda e le fregia lungo il giro dell' apertura. La grande arcata ha una luce di circa tre metri e mezzo, la piccola di solo un metro, e venti centimetri: l'una si discosta dall' altra di un metro, e il muro dove sono aperte ha la profondità di un metro e venticinque centimetri. Perchè tale ineguaglianza fra le due arcate? L' ordine della monastica disciplina ci viene con evidenza rivelato eziandio nella disposizione e nelle proporzioni degli edifizi e delle parti di essi. Per la grande arcata costumavano entrare i carri e i cavalli, per la piccola i soli pedoni; e il monaco ostiario conservando pur sempre chiuse l' entrate, apriva or l' una, or l' altra secondo che il bisogno comandasse. E noi siamo lieti di notar quì che oggi si vuol ritornare per questo capo all' antica costumanza, perchè, munite di cancelli le arcate, la Badia nelle sue parti sarà maggiormente custodita e meglio vigilata.

I due archi così disposti e forniti, mettono in un secondo portico assai più ampio del primo, che sfonda non meno di dodici metri in lungo, e si allarga di undici. Questo porticato è a vôlta sorretta nel mezzo da un grand' arco di pietra, la cui corda è la lunghezza medesima del portico. Da qui apresi l' uscita verso la Badia per mezzo di due altri archi acuminati, di luce quasi eguale, cioè di tre metri e mezzo, formati in pietra, aventi la spessezza

di oltre un metro, compreso però il muro esterno, che rafforza gli archi acuti mediante un nuovo arco soprapposto, ma di sesto tondo. I due archi sono separati da un pilastrone di bella pietra, largo un metro e venticinque centimetri, e per essi si viene in un ampio spianato, leggermente acclive, quasi a forma di ventaglio, chiuso in fondo da una lunga e alta facciata oscura, con due strade a diritta verso il monastero, a sinistra verso la chiesa, e nel mezzo un novello giardino, il cui ornamento principale, ma del tutto proprio, sono le tronche colonne, i capitelli rovesciati, gli architravi, i grossi globi di pietra e gli altri antichi avanzi, dissepolti dalle ruine di Cereate, e che attestano le vetuste moli già erette in questo luogo, ed oggi servono a decorare le vicinanze della Badia, che sorse nel loro posto. Altro per ora non diciamo intorno alla casa abaziale: essa ci tornerà sotto la penna più innanzi, quando dovremo dire delle parti della Badia, le quali o per la ingiuria del tempo, o per la violenza degli uomini, soffrirono grandemente e furono o guaste o disfatte (1). Ora da che abbiamo alla nostra sinistra la maestosa Basilica appressiamoci e guardiamo.

---

(1) * La scala di questa casa, due sale e il quartierino di tre camere, tutto dal lato di oriente, si vede oggi ristorato ed anche abbellito in maniera acconcia ed anche elegante, per cura e a dispendio del compianto p. Abate Raynaud. Il Ministero della pubblica istruzione coll'aver approvato la ricostruzione del loggiato, che dà sulla via pubblica, affretta il tempo, in cui l'altro quartierino, ora in pessimo stato, verrà certamente ridotto a sana e commoda abitazione. —

§ II

La Chiesa

Una scalinata di ventitrè gradini di pietra calcarea rende agevole la salita fino al portico. Prima però di ascendere, l'occhio non può trattenersi dall' osservare la facciata del tempio, volta all' occaso, la quale e per la sua altezza, per la severa semplicità della forma, e per la tinta bigia della pietra, ond' è tutta costruita, desta nell' animo maraviglia e riverenza. Non ornamenti, non fregi, non altre somiglianti decorazioni, ma un muraglione ben condotto e terminato alla cima da un timpano, forma la parte principale dell' opera: una cornice poco sporgente contorna il timpano, entro cui si apre una lunga finestra acuminata. Sotto di esso e nel mezzo della fronte un grand' occhio o finestrone circolare, e alquanto più in basso due altre finestre lunghe, strette e acute fiancheggiano quell' occhio e posano sopra il tetto che copre il sottoposto porticato. Questo è lungo quasi ventitrè metri e largo cinque e mezzo, e vi si entra dalla scalinata per tre grandi arcate, le laterali a sesto acuto, la mediana perfettamente tonda. Degni di studio erano un tempo i capitelli delle colonne addossate ai pilastri, dai quali muovono le costolature in pietra scalpellata che scompartono la vôlta: alcuni di quei capitelli

FACCIATA DELLA CHIESA

erano di un lavoro così nuovo e gradito, che ora rende più acuto il dispiacere di vederlo in gran parte violentemente deformato e distrutto. * Chi lo visita al dì d' oggi si rallegra della maggior luce ed aria, che vi gode e respira, in grazia dell' abbattimento dei muri orridi e deformi, dai quali erano chiuse sino quasi al sommo le due arcate che fiancheggiano la centrale. All' ingombro dei muri distrutti vennero sostituiti cancelli di ferro di lavoro semplice e benfatto, i quali permettono l' entrata alla luce, e il giro dell' aria, la quale ha pienamente scacciata la umidità del luogo. —

Entro il portico sono conservati cippi di antiche colonne e il piedistallo dove è scolpita la preziosa epigrafe in onore di Vittorio Felice, della quale fu discorso più sopra. Le pareti sono semplicissime in pietra, ma da molto tempo inconsideratamente coperta d' intonaco. A man destra si legge la iscrizione istorica (1) che ricorda il benefizio di Pio IX il quale abolì la *Commenda* e rese alla Badia le sue sostanze; a sinistra si vede il monumento marmoreo eretto dai monaci in onore di Pio VI. Sotto alla statua del Pontefice, che ritto in piedi solennemente benedice, ecco le parole che si leggono scolpite: – Deo. O. M. – Pio VI. Pontif. Max. – Benefactori Eximio – Monachi Casaemarienses – Hanc Statuam – In grati animi – Obsequium – Dicarunt – An. MDCCLXXVI – (2).

(1) È riferita al capo IX della prima edizione.

(2) Poniamo in nota un' altra iscrizione che i monaci di oltre un secolo fa collocarono nel medesimo portico a man destra sopra un' entrata. Questa lapide e per la sua qualità, e per il

Di fronte a chi entra nel portico è la porta maggiore e alla sinistra una minore, la quale giova nell' inverno, quando la maggiore è chiusa. Questa è riputata un capolavoro di architettura e di ornato. Larga due metri e mezzo, ha una proporzionata altezza con arco intieramente tondo. Una ricchissima e molto larga cornice di pietra la decora ai fianchi e al di sopra: essa si compone di pilastri, di colonne intere, di colonnini per metà e addossati ai pilastri, con capitelli i più delicati gaî e varieggiati, sopra dei quali posa un cordone o labbro sporgente, donde spicca l'intera arcata della porta, nella quale si ammirano le più svariate, ricche e corrette modinature che mai si possano vedere. Il sott'arco della porta è tutto chiuso da un' opera arabescata e di felicissima riuscita con due meandri laterali di belle foglie, ai quali è soprapposta una stella ad otte punte che terminano in altrettanti fogliami assai graziosi e ben condotti. Tutto il fregio è così ben rilevato, così fino e di tal freschezza, che non tanto sembra operato in pietra, quanto inciso nel legno o fatto nella cera. Per una porta, sì nobile e faticata volevano gli antichi monaci che degnamente si entrasse nel tempio di Dio.

Messo piede nella soglia, ti si apre dinanzi l'in-

modo della sua incisione e per la dicitura sembrerebbe opera anzi che di cento anni, almeno di mille. Eccola: D. O. M. – Anibali Tit. S. Cle. Pres. Car. Albao – S. R. E. Cam. – Fecl. Rec. Cleetis. XI. P. Vere O. M. Ex. Fr. Ger. Ne. – Stricris Obtiae Cist. Fautori ac Propagatori – Huis. Monrrii Ab Incuria Hoinu Atq. Uuria Teporu. – Mire Deturpati ac Misere Deiecti Restauratri – Perpetuoq. Comedatario – Abbas et Monachi Grati Animi Monum. PP. – Ano a Partu Virginis MDCCXXIII.

terno di questo tempio maestoso, che si distende in lungo oltre i cinquanta metri, si allarga in tutte tre le navi per circa ventidue e s'innalza sino alla vôlta per poco più di venti. * Le pareti da ogni parte sono di pietra scalpellata, la quale oggi apparisce singolarmente nelle arcate, nei pilastri, nei colonnini, nei capitelli e nelle costolature delle vôlte. Fu già tempo, in cui anche queste parti erano state coperte da una grossa mano di bianco, e così l'opera primitiva, semplice e pregiata della pietra, erasi nascosta. Ma i monaci dopo l'anno 1850 presero a rimuovere quella offesa, e pian piano ricondussero le parti mentovate all' antica bellezza. Sarebbe un gran bene se questa sapiente cura potesse continuarsi in tutto il rimanente e vasto tessuto delle pareti; e in singolar modo nell' ultima (dove si apre la porta maggiore), la quale da circa mezzo secolo venne intonacata da cima a fondo, e poi, a maggior ludibrio dell' antica semplicità e maestà del tempio, messa a bugnato. — Lo stile è gotico o come dicono ancora, longobardo degl' inizi del secolo XIII, l' architettura svelta, alta, armonica, correttissima innalza l' animo e rende pago e contento l' occhio di chi guarda. La forma è di croce latina, ma con la nave trasversa poco estesa. La maggiore, che è larga quasi dieci metri, in tutta la sua lunghezza fino all' incontro della trasversa, è formata di sette belle arcate di sesto acuto, che sfondano nelle pareti laterali e danno luce ed entrata alle navi minori. Ognuna di queste arcate è larga quattro metri, e vien separata dall'altra per mezzo di un gran pilastro a quattro facce. In quella

che riguarda il mezzo della chiesa si leva un colonnino finamente tirato, svelto, e sopra ogni dire corretto, che raggiungendo oltre i due terzi dell'altezza della chiesa, riceve il suo capitello bellissimo, d'onde esce l'arco in pietra quadrata, che sostiene la vôlta maggiore e con esso due costolature o cordoni, i quali correndo a traverso dall'uno all'altro colonnino s'incrociano dove la vôlta si appunta a sesto acuto, e danno forma e corpo a spicchi dei più ben compassati e armonici. Nelle altre tre facce del pilastrone è ancora incastonata una colonna col suo capitello di pregiato lavoro (1), dove si appoggia l'arcata e si spiccano le medesime costolature che adornano le vôlte delle navi minori, al di sopra del capitello di queste colonne gira attorno a tutto il pilastro una cornice di semplice modinatura: e ancora più in alto dove l'arcata si appunta, corre una nuova cornice, semplice anche essa e poco sporgente, la quale corona tutta la decorazione delle arcate e separa la parte inferiore della grande parete dalla superiore.

Le navi minori sono larghe cinque metri, alte quasi la metà della maggiore: nella lunghezza raggiungono la trasversa e per mezzo delle arcate ben disposte e sfogate, scorrono sino alle cappelle che

(1) Il capitello di una delle colonne che attorniano il primo gran pilastro a destra di chi entra nella chiesa, mostra i simboli od emblemi dei francomuratori, i quali attesero alla costruzione della chiesa. Fu per lo meno assai curioso colui, che, pochi anni or sono, scrisse aver la *Massoneria* fabbricato il tempio di Casamari. Lo scrittore confondeva, forse innocentemente, i templari coi nostri frammasoni; e così assomigliavasi a chi scambiasse gli antichi romani, autori d'immortali monumenti, coi vandali che ne facevano mucchi di ruine.

in essa sono erette. I bracci della trasversa poco si estendono oltre il corpo delle navi minori. L'altezza della vôlta e l'ornato sono simiglianti all' altezza e all' ornato della nave maggiore, e simili altresì si veggono le arcate, le colonne, i colonnini e i pilastri. Nel mezzo dei due bracci della trasversa la gran nave sfonda e si allunga di altri otto metri, e questo è il luogo ora occupato dal coro dei monaci. Alla destra del coro, entro le arcate della transversale, si ergono due cappelle; altrettante alla sinistra. La prima di quelle, più vicina al coro, è dedicata a s. Giuseppe, l'altra ai santi Giovanni Battista ed Evangelista: di queste la prossima al coro è intitolata ai santi Giovanni e Paolo, l'altra a san Matteo Apostolo. In ognuna delle cappelle al fianco destro dell' altare si notano due aperture o nicchie incassate nel muro, opera primitiva, l'una maggiore dell' altra; la maggiore è arcuata a sesto acuto ed ha nel suo piano due cavità in forma di baciletto forato al centro. Le nicchie per ogni parte sono della più bella pietra e tali eziandio i baciletti. A quale uso erano destinati? Ci dissero che fossero come altrettanti sacrari dove si convenisse gettare o l' acqua o il vino sopravanzato comechessia all' altare. Non si volgeva più ad uso profano, quello che una volta aveva avuto una specie di sacra destinazione. Se togli questo, non trovi altro nelle cappelle che abbia di antico: gli altari forse saranno stati, ma ora non appariscono, rivestiti come sono e incrostati di marmo di opera semplice e moderna. Nulla nei quadri di veramente pregevole, gli stucchi degli altari non risalgono oltre la metà del secolo

scorso, e ciò nonostante guasti e deformati. Due altre cappelle sono in capo alle navi minori al di quà, al di là vicino alla trasversa, ed hanno altari somiglianti ai descritti, l' uno a destra sacro a san Carlo Borromeo, l'altro a sinistra in onore dei santi Benedetto e Bernardo. Non dobbiamo tacere che questo altare, avvegnachè ora trasformato come gli altri, anticamente era di pietra, non soltanto scalpellata, ma ornata altresì di fregi e rabeschi a rilievo, quasi della forma del sott'arco della porta maggiore. Un buon laico, Fr. Pacomio, avendo dovuto, non ha molto, riparare alquanto questo altare, potè col lume di una candela, sottoposto alla apertura che si era formata tra l'incrostamento di marmo e l'antico parapetto dell'altare, scorgere il lavoro e la forma di esso. Oggi ogni apertura è chiusa. Noi ci dilettiamo di pensare che questo altare qui collocato, sotto le immagini dei ss. Benedetto e Bernardo, fosse quello che una volta occupava il posto dell' altare maggiore prima che il nuovo, così ricco di marmi, ne lo avesse rimosso. Imperocchè è da sapere che l'altare maggiore prima che il nuovo e grande baldacchino marmoreo fosse eretto, non si trovava dove è oggi, ma sì nel mezzo del coro. Il Cardinale Alessandrino fu il primo a muovere l'altare maggiore. Poscia Clemente XI avendo donato alla nostra chiesa quel monumento insigne di marmo e di forme, fu necessità che l'altare principe venisse più in fuori e fosse collocato nel punto centrale ove la gran nave s'incrocia colla trasversa. Non pensiamo punto a descrivere il baldacchino e l' altare: esse sono opere di stile assolutamente diverso

e discorde dall' architettura e dall' ornato della chiesa: sono opere belle in sè, ricche e monumentali ma non consonanti col tempio di Casamari. L'altare maggiore non ha quadro, essendo del tutto isolato, ma contiene il tabernacolo dell' augustissimo Sacramento. La chiesa è tuttora priva di un quadro magistrale, in cui sieno espresse le imagini della Vergine Madre e dei ss. Martiri Giovanni e Paolo, dai quali la basilica e la badia sono intitolate (1).

La gran mole del tempio così lunga, larga ed alta, e tanto bene ordinata, ebbe dall' origine come gli altri suoi pregi architettonici, così eziandio quello del numero e della disposizione delle finestre. Tre forme di finestre si veggono in essa e due ordini. Nelle quattro pareti che chiudono i bracci della croce latina sono quattro grandi finestre circolari, di un ornato semplicissimo, rappresentando un cir-

(1) Un tempo i monaci custodivano in questo tempio un tesoro di sacre Reliquie o donate dai sommi Pontefici o dagli abati e monaci stessi procacciate dondechessia. Una grande reliquia del santissimo legno della Croce, un braccio di s. Matteo Apostolo, il cranio di s. Giovanni, uno dei martiri titolari della basilica, ed altre assai, dal Card. Alessandrino nel 1572 furono fatte riparare a Veroli perchè giacessero più sicure e in riverenza maggiore (Giraud Op cit. cap. VII. pag. 54, 64). Era poi costume che il dì dell' Ascensione di N. S. ogni anno coteste Reliquie fossero trasportate dall' illustre Clero verolano in processione sino alla Badia, e di nuovo poi alla città. Nell' anno però 1723 ai 12 di marzo un Decreto della S. Congregazione dei Riti proibiva in perpetuo tal processione, dalla quale parecchi contadini toglievano pretesto a suscitare tumulti e pericoli immezzo al gran popolo che accorreva. (Moroni *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Vol. XCIV. pag. 85, pag. 107.

I monaci intanto nell'anno innanzi che questo decreto uscisse furono consolati del ritrovamento di altre ss. Reliquie che pren-

colo contenuto da sei altri più piccoli all' intorno. Sopra di ogni arcata è doppia finestra, l' una più in basso, piccola ad arco tondo e simile ad una nicchia; l' altra più in alto ad arco acuto e lunga quattro metri. Nella parete di prospetto nel coro sono poco di sotto dell' occhio due grandi ad arco acuto e altre tre ancora più grandi e acuminate anch' esse, ma assai più in basso. Trattasi pertanto di non meno che quaranta finestre nel giro della nave grande e della trasversa col coro; a queste si aggiungono altre sei o sette per ciascuna delle due navi minori, e si comprende subito quanta luce e quant'aria doveva dar anima e salute a un monumento così ammirabile. Pur non di meno sono ormai circa trecento anni da che la maggior parte delle finestre fu murata « *propter hyemis intemperiem aut frigiditatem* » (1). L'intemperie e il sover-

devano il posto di quelle, che non più sarebbero venute all'antica dimora (Giraud, cap. VIII. pag. 67, 68). Eccone il ricordo in questa iscrizione che è scolpita in marmo sotto l'altare nel coro dei conversi: – D. O. M. Sacra SS. Hemiliani, Soteris PP. et Pauli MM. ossa – Quae Honorius PP. III. dedicans anno MCCXVII. die XV. septembris hoc templum suis dum adhuc – Cardinalis erat sumptibus extructum, sub arâ – maximâ ubi nunc chorus extat, quondam sità – recondiderat, cum pavimenti signinum opus – vetustate labefactatum everteretur anno – MDCCXXII. die IX. maii feliciter aeque ac fortuito – reperta, huc sub altare ad nomen et memoriam – sacrae Familiae aliorumque sanctorum a me – erectum et dote auctum die XXV. ineuntis anni – MDCCXLI. transtuli, idemque altare postea – die XXVIII. solemni ritu consecravi ego – Fr. Placidus ind. Ab. Episcopus tiburtinus.

(1) Una pergamena dell'Archivio di Casamari non più antica dell' anno 1573, ci racconta così il fatto della chiusura delle finestre: « Finaliter anno 1572. Illmus et Rmus Cardinalis Alexan-

INTERNO DELLA CHIESA

chio rigor del freddo dovevasi sentire allora maggiormente quando le cose della Badia cominciavano ad essere poco vigilate e curate per occasione della *Commenda*. A' dì nostri però l'abate Gallucci tolse la soverchia oscurità col riaprire parecchie finestre e seppe moderarne la luce per mezzo di cristalli colorati di vago aspetto. * Le cure di questo medesimo Abate furono eziandio rivolte a togliere quell'altro sconcio indecorosissimo, che proibiva alla vista di correre libera e spaziare per ogni parte della chiesa: intendiamo dire della cancellata di legno, che divideva da un punto all' altro la larghezza della chiesa stessa. Quei legni ponevano la divisione dello spazio per gli uomini e per le donne. Oggi il vecchio legname è scambiato col ferro, cioè con un ricco e ben composto cancello di stile gotico, lavoro delle prossime officine del Liri, e valutato parecchie centinaia di scudi. —

Or quì prima di uscire dal tempio ci sembra opportuno di parlare del campanile e della sua solida e severa struttura. Al braccio sinistro della nave trasversa nell' angolo vicino alla porta della sacristia, è incassata nel muro maestro, profondo un metro e mezzo, la porta e la scala che mette alla torre. La scala (1) è meritevolissima di essere

« drinus dicti monasterii ultimus Abbas mutavit chorum, altare « maius et pergulum ac clausit multas ecclesiae fenestras quae « propter hyemis intemperiem aut frigiditatem maxime eccle- « siae nocebant. »

(1) Nel fondo della chiesa al lato destro di chi entra trovasi un'altra scala simile a questa, ma di minor proporzione, collocata entro il gran muro della facciata, per vigilare le vôlte e i tetti del portico e delle navi minori.

considerata per la sua opera, la quale svolgendosi a chiocciola, presenta la stessa pietra che mentre si spiana nello scalino, si arrotonda poi nel fusto della colonna, e da ultimo diviene la vôlta che ricopre la scala. La parete è formata dalla cima al fondo di belle pietre affacciate e levigate e tanto ben commesse che è una eleganza: la larghezza della scala è di novanta tre centimetri e ogni scalino è alto venti. La luce, assai ben distribuita, entra per finestrini stretti e più o meno lunghi, simiglianti a feritoie, le cui pareti laterali obliquate, permettono ai raggi luminosi di diffondersi con più larghezza. Si giunge così sino al settantesimo ottavo scalino, dove offresi una porta arcuata alta circa due metri e larga centimetri cinquantacinque. Essa dà il passo ristretto ad altri cinque scalini, e dopo questi s' incurva a destra una porticella, che per altri quattro gradi conduce sopra la vôlta della nave trasversa. Camminando per lo mezzo di questa vôlta sotto le travature del tetto, si viene ad una porta che mette sopra il voltône più alto che copre l'altare maggiore. È qui l' apertura circolare di un metro e venti centimetri di diametro, orlata all'interno di grosse pietre e chiusa da un tavolato. A chi la guardi di sotto nella chiesa dà l' aria di una corona, alla quale, come a centro, si appuntano le costolature in pietra, che dipartendosi dai lunghi colonnini corrono per gli spicchi e i fianchi delle vôlte. A quale officio era essa deputata? Ben ci pare probabile la opinione di quelli che tengono essersi fabbricata quest' apertura per tirar su le campane e le grosse travi in servigio del loro ca-

stello. Fatto è che in tempi a noi molto vicini, non ostante l'impedimento del baldacchino, l' ardita perizia del laico Fr. Pacomio introdusse per quella stessa apertura la campana minore nuovamente rifusa e posta al luogo della spezzata. Seguitando noi la via verso il campanile, da quell'apertura pieghiamo ad occidente e ci si presenta un grossissimo muro della profondità di oltre un metro di grandi pietre riquadrate e pulite, piantato sopra un arco della vôlta stessa del tempio. È questo un lato della torre, alla quale si entra per una porta maestrevolmente costruita nel gran muro. La torre è quadrata, avendo metri cinque per ciascun lato: da mezzogiorno e settentrione son aperti due archi di sesto acuto, alquanto schiacciato, i quali si levano dal pavimento poco più di due metri, composti di bellissime pietre scalpellate, e spessi poco meno di un metro. Qui l' azione del terremuoto e del fulmine è molto palese, stante che le commessure delle pietre sono slocate e le pietre stesse scatenate e uscite dal posto. La luce entra nella torre non solamente per i due archi, ma ancora per mezzo di lunghi e stretti finestroni, i quali posando sopra gli archi or descritti e girando negli altri due lati, accrescono l' ornato del campanile. Imperciocchè coteste finestre ebbero nella primitiva struttura belle modinature e marmorei colonnini, ma i fulmini diedero il crollo, e disfacendo per intiero tutto l'ordine superiore della torre, che era piramidale, scassinarono i finestroni e lanciarono all'aria i colonnini, gli archetti, e ogni altro ornamento. Erano questi gli effetti ruinosi di un gagliardissimo tem-

porale imperversato nella notte sopra il 30 giugno dell' anno 1683 (1). Le campane, quasi per prodigio uscirono salve, ma dovettero cessare dal suono pericolando il resto della torre col castello; e non fu se non tardi assai che l'edifizio venne ristorato come oggi si vede. Negli antichi tempi suonavano ben otto campane, ottime di suono e gagliarde di forza, ma le vicende, cui soggiacque la Badìa distrussero cotesti monumenti. Le due campane che ora sono nella torre non hanno molta età: la grande risale al mezzo del secolo XVII e la piccola conta pochi anni. L'altra a questa simile ma infranta, aveva un antichità assai remota; e chi sa che non fosse una delle otto, la cui fama giunse fino a noi? * Non va taciuto a questo luogo tutto quello che fu eseguito negli ultimi anni come nei tetti della chiesa, così in quei dei fabbricati vicini. Il tetto vastissimo della chiesa fu da per tutto ristorato, anche con travature nuove: poco meno nel resto della badia. Per maggior sicurezza poi tanto del campanile, quanto del tempio e dei caseggiati, vennero munite le diverse parti con parafulmini, allontanando così una delle cause non infrequenti di danni materiali ed economici, soliti per lo passato ad affliggere Casamari. —

Ma egli è tempo di uscire dalla chiesa e visitare la Badia. Venuti però al di fuori, non si può a meno di gittare una occhiata all'intorno dei muraglioni che esternamente ci rendono le varie parti del tempio. Si veggono come due ordini ben distinti di tutta la mole dell' edifizio, l' ordine inferiore che risponde alle navi minori, e il superiore che risponde

(1) Longoria Mss. A. pag. 31.

alla gran nave, alla trasversa e al coro. Le braccia della croce sono terminate da facciate semplici coll' unica decorazione di un timpano. Tutte le pareti dall'imo al sommo sono costrutte di pietre rettangolari, scalpellate, ben affilate e mirabilmente commesse. All'altezza di due metri da terra, la proporzione di coteste pietre è tale, che non di rado assume quella delle mura ciclopee. Il colore al basso ne è simigliantissimo; in alto invece tende di più al giallognolo. Ornati non ve ne sono, se togli un elegante e semplicissimo orlo, piuttosto che cornicione, sopra cui si appoggia il tetto: e ciò tanto per il piano superiore, quanto per l'inferiore. Quell'orlo è un labbro di pietra e sott' esso una dentellatura a denti alquanto diradati, congiunti però insieme come da una fascia semicircolare. Stupendi poi sono per la forma, per la costruttura e per la gagliardia i grandi e frequenti speroni, che, addossati alle mura, le afforzano dove nell' interno il pilastro o la colonna sostiene l' arco della vôlta e dove quei massicci muraglioni si appuntano ad angolo. Qui lo sperone di un lato può dirsi dia la mano al compagno dall' altro lato, e di questa guisa tutta la gran mole rimane non solamente rafforzata ai fianchi, ma eziandio incatenata e come incassata agli angoli, da vincere a mille doppi qualsivoglia spinta ed urto delle grosse ed ampie vôlte che la ricoprono in ogni parte. Chi ponga alquanto attesamente un po' di studio alle varie ragioni della costruttura di questo tempio, troverà molto di che sconfortarsi degl' ingegni moderni, quando si affaticano con opere di ferro e legname ad acqui-

stare forza e solidità a quei, che essi chiamano i monumenti dell' arte moderna! * La riparazione fatta testè agli speroni della chiesa, merita una parola. La maggior parte di essi, per non dire tutti, erano ridotti ad uno stato compassionevole a cagione del ghiaccio, della umidità, delle pioggie e dei soli ardenti, le quali cose col tempo avevano sconnesse le pietre nelle testate degli speroni, le avevano anche sgretolate e fatte cadere. Permettere che questa opera eccellente ed ammirabile nell' architettura di Casamari, avesse tardato ancora di più a ricevere un ristoramento, era lo stesso che offendere in modo grave l' occhio delle persone esperte, e quel che è peggio, esporre anche al pericolo la solidità degli speroni stessi. Quindi la sollecitudine del Governo, invocata dal sopraintendente, è stata efficacemente rivolta a questi lavori, i quali, condotti dalla perizia di costruttori diligentissimi, dopo superati ostacoli d' ogni sorta, ci hanno ridonati quegli speroni integri e freschi, come se fossero usciti oggi la prima volta dalle mani dei templari. A questo benefizio va congiunto un altro non meno vantaggioso alle mura della chiesa. Dal lato settentrionale esse soffrivano molto per umidità e deformazione, perchè all'altezza di circa due metri e mezzo erano sepolte da un terrapieno, che impediva lo scolo delle acque. Ora le terre sono sgombre del tutto, liberate le mura, aperto un corridoio di oltre un metro di larghezza per il giro dell'aria, e nel pavimento selciato è costruito un cunicolo per il regolare deflusso delle acque. —

§ III

Il Chiostro

Vi si entra da più parti, ma noi diremo della più propria e regolare, che è quella della chiesa a man destra di chi procede verso l'altare maggiore. La porta è nel lato settentrionale del chiostro stesso là dove quello si unisce ad angolo coll' orientale, e vi si scende per quattro scalini. È un quadrato assai ampio compreso da quattro corridoi coperti che cingono un cortile scoperto. Ognuno di essi misura in lunghezza ben trenta metri e quattro circa in larghezza. Non vi sono ornati, non fregi, non statue nelle pareti, le quali sono intonacate semplicemente e imbiancate. Veri ornati potrebbero dirsi i grandi finestroni che descriveremo appresso e le altre porte che or ora ci accadrà di far conoscere. Lasciamo stare tutto ciò che appartiene all' aula capitolare, che è posta all' oriente, e della quale sarà parola nel paragrafo seguente. Ora diremo che all' angolo di congiunzione del lato settentrionale coll' occidentale. e proprio nella parete di questo, havvi una grande entrata a cui si ascende per cinque scalini. Un andito piuttosto oscuro fa accorgere appena che a man dritta evvi una porta di molto pregio che dà nella chiesa in fondo ad una delle navi minori. Opi-

niamo che questa entrata fosse una porta secondaria per la quale si veniva al tempio, quando l'edificio, ora compreso dall' andito oscuro e dal rimanente luogo, non era fabbricato. Cotesta porta, tutta di pietra bene scalpellata, nella sua indole imita da vicino la maggiore già descritta; le proporzioni però e la eleganza sono minori, tuttavia chi attentamente guardi e raffronti, più cose troverà simili o imitate da quella.

Nel braccio orientale poi, dove, ha posto l'aula capitolare, sono meritevoli di attenzione e di studio due altre porte od uscite, l' una a destra, l'altra a sinistra di chi scendesse nell' aula. Quella non è se non un grande arco a sesto acuto, tutto travertino, che colla sua altezza giunge sino alla volta del corridoio e si allarga per oltre due metri. Tutt'all' intorno ha una cornice semplice e robusta, che ripetesi egualmente al di quà, e al di là della grossezza dell' arco stesso. La cornice si compone di un colonnino di marmo alto e svelto col suo capitello donde s'incurva l'arco acuminato: appresso al colonnino si leva e gira un cordone del medesimo corpo che il colonnino stesso, rilevato da un pilastro composto con tanta maestria di lavoro, che la stessa pietra dà prima il pilastro dal suo fianco rientrante, poi il cordone e la faccia piana, infine rincavandosi nuovamente nell' altro fianco, torna a crescere e rigonfiarsi nel nuovo cordone, che trovasi all' altra metà della cornice. Questo arco mette in un lungo andito a vôlta perfettamente circolare sostenuta e armata da frequenti archi di pietra rettangolare tagliati a mensola dove termina la loro

CORTILE SCOPERTO DEL CHIOSTRO

curvatura. L' andito mette nel giardino e nel giro esterno della chiesa.

Alla parte sinistra ed estrema dello stesso corridoio apresi un'altra bella porta egualmente a sesto acuto anch' essa in tutta pietra diligentemente scalpellata. Il sott' arco è tutto chiuso, salvo un piccolo finestrino rotondo che dà luce. Anche qui la porta s'innalza quanto la vôlta del chiostro ed è larga un metro e mezzo. Avvegnachè meno ricca, tuttavia la sua cornice è di bella forma e severa. Per questa porta i monaci scendevano dai dormitori al chiostro, e per esso entravano nella vicina chiesa e poi da questa risalivano per la medesima strada ai dormitori. Chi osserva vede ai due lati di tal porta due mensoloni di pietra, a forma di capitelli, mezzo internati nella parete e variamente ornati e posti alla stessa altezza da terra, di circa due metri e mezzo. Un altro simigliante sta loro vicino e proprio all' angolo formato dai due lati del corridoio e assai prossimo alla porta della chiesa. Per tutto il rimanente del chiostro non è dato vedere nessun altra mensola simile o quasi simile a queste tre. Quale era dunque lo scopo di esse? Ci piace sentire con quelli, i quali dicono cotesti mensoloni essere i luoghi, dove nella notte si ponevano i lumi per rischiarare il passaggio dai dormitori pel chiostro alla chiesa, e da questa a quelli (1).

Di giorno però il claustro ha luce in abbondanza. In ogni corridoio sono aperti nella parete

(1) Il Rmo p. Abbate D. Gioacchino Maria ci fa osservare, che secondo le consuetudini (usus) cisterciensi la porta descritta metteva nel *Sacrarium*, ove si custodivano i vasi sacri. La

verso il cortile quattro gran finestroni, ciascuno dei quali si trasforma in due minori ad arco tondo, mercè due colonnini, che ritti nel mezzo ricevono sul capitello il doppio archetto. Cotesti finestroni sia per l'architettura, sia per le forme, sia per gli ornati, a buon dritto chiamano a sè lo studio e la considerazione di chi guarda. Ognuno di essi ha sei colonnini di marmo; due paia addossati alle pareti laterali e gli altri nel mezzo di tutta l'apertura. Sopra i loro capitelli posa una cornicetta, d'onde nasce l'arco, che ugualmente ripiegandosi al di quà e al di là, forma le minori finestre gemelle. L'intiero finestrone ha due metri di luce, le due minori settantacinque centimetri ciascuna: la loro altezza dalla base al capitello un metro e mezzo. Il lavoro poi di questi colonnini, dei loro capitelli, delle loro basi, delle modinature degli archetti verso il cortile sono cosa di gran diletto a vedere: tanta ne è la varietà, la bizzarria, il capriccio, ma insieme tanto lo studio, la diligenza, il buon gusto e l'armonia che da ogni parte si manifesta! Oltre i quattro finestroni per ogni lato del chiostro, si apre in mezzo ad essi, lasciandone due per fianco, una gran porta ad arco tondo, per la quale, oltre la luce, si ha l'entrata nel grande cortile scoperto compreso dal chiostro. Nel mezzo si profonda una cisterna per accogliere le acque piovane, e nel davanzale che ne attornia la

parte poi del chiostro vicino alla chiesa, essendo occupata dai monaci, specialmente nell'ora delle lezioni private e comuni (Vedi nel capo IV della prima edizione), richiedeva un armadio per la conservazione dei libri, come tuttora si vede incavato nelle pareti, e voleva senza dubbio anche i mensoloni per le lucerne.

bocca, sono incastonati alquanti colonnini di marmo che senza dubbio sono sopravvissuti ai danni patiti dal campanile e dalla casa abaziale.

Il chiostro era riputato parte molto principale di un monastero, di una badia. Dopo la chiesa e l'aula capitolare, veniva subito il *claustrum;* onde non può far maraviglia il trovarlo in ognuno di cotesti monumenti e vederlo ancora ornato, elegante e degno di ammirazione. Nel chiostro si compievano cose svariate, ma in capo a tutte le sacre processioni: da ciò la sua prossimità alla chiesa. Si conservano documenti nell' archivio di Casamari (1) dai quali viene confermato l'uso delle processioni nel chiostro, * secondo i tempi liturgici e le regole dell'ordine cisterciense. Il chiostro di Casamari, parte principale del monumento, si è attirate in questi ultimi anni le cure del Governo e dei monaci, essendo esso stato ripulito e ristorato per ogni verso. Al mantenimento del chiostro ci parve soccorso assai provvido l'aver munito di solide invetriate i sopra descritti finestroni, per le quali le decorazioni marmoree quind' innanzi sono poste al sicuro come dagli effetti del gelo e delle pioggie, così ancora dai raggi solari estivi. Al lato meridionale è stata aperta una uscita nel mezzo della parete che dà sul cortile della *porteria,* e per tal modo si è tolto lo sconcio della entrata di fianco ed oscura, che metteva malinconia. E da che ci troviamo in questo luogo non è da tacere la comodità maggiore procurata a chi ora dal cortile vuol entrare nel chiostro, essendovisi provveduto con una scala nuova a ripiani: così

(1) Longoria Mss. A. pag. 30.

l'antico accesso disagiato, e anche pericoloso, specie nell'inverno e nella state, per la qualità dei ciottoli, ond' era composto, è stato rimosso e distrutto. Rimane però che il vasto cortile sia livellato e coordinato alla nuova scala; e noi vogliamo ritenere che anche quest' altro miglioramento non resterà lungamente desiderato. —

§ IV

L'Aula Capitolare

Il suo prospetto è nel lato orientale del chiostro. Questo prospetto si compone di una porta e di due finestre laterali. La porta è di sesto acuto con doppia cornice cioè dalla parte del chiostro e da quella dell'aula. La cornice, tutta di pietra, è formata da un grosso cordone, che partendo da una piccola base, appiè della porta, giunge senz' alcuna interruzione al sommo dell' arco, e ripiegandosi in simile maniera torna a terra nell' altra base. Fuori di questo cordone fiancheggiano due colonnine di marmo bianco con capitello bene e semplicemente ornato e sovr' esso gira l'arco con un nuovo cordone dello stesso corpo che le colonnine. Ecco la cornice, che può dirsi esterna; imperocchè al di là, nell' interno dell' aula, si ripete la medesima a decorazione del luogo. La soglia della porta si abbassa dal pavimento del chiostro di tre scalini, i quali insieme danno cinquanta centimetri. La luce della porta è poco più di un metro e mezzo e la sua altezza fino alla curvatura dell' arco sorpassa i due metri. Tale è la entrata dell' aula. Essa però, secondo che fu detto, non è sola nel prospetto, ma è fiancheggiata a destra ed a sinistra da due finestroni di mirabile

architettura, di forme massiccie e di bell' ornato e apparenza. Si allontanano dalla porta appena di ottantacinque centimetri, e da terra si ergono poco meno di tanto. Ognuno di essi più che finestrone può dirsi una gran porta, i cui lati s'innalzano di un metro e settantacinque centimetri dove s'incurva l'arco, che è acuminato. Ha tre metri e mezzo di larghezza e tutto all' intorno è decorata da un'ampia cornice. La quale si compone di tre colonnine con capitello soprapposte ad altrettanti pilastri, che venendo l'uno appresso dell' altra in ordine obliquo, occupano la linea di un metro. Le due colonnine più esterne ricevono sul capitello due archi acuminati di un cordone condotto con molta diligenza sopra spazi incavati; dalle terze colonnine che rimangono più addentro ed hanno maggior corpo, si spiccano due cordoni in arco assai minore, ma ancor esso di sesto acuto, il quale ricadendo al di quà e al di là sopra il capitello di un' altra colonnetta piantata nel mezzo del finestrone, trasforma questo in due finestre minori. Esse sopra il proprio arco acuminato accolgono un terzo finestrino, di forma romboidale, che si apre nel muro, da cui è tutto chiuso il sott' arco del gran finestrone. La cornice e tutto l'ornato di cotesti finestroni è interamente di pietra scalpellata e levigata così, da sembrare un marmo: il colore però oscuro è attissimo a crescere la severa maestà di tutta l'opera.

Tale è il prospetto; ora entriamo nell' aula. Si scendono ancora altri tre scalini, e si viene al pavimento che sottostà a quello del chiostro un metro e poco più. L'aula è un bel quadrato che per ogni

lato distendesi circa metri dodici e mezzo. Sopra è gittata un' armoniosissima vôlta leggermente acuminata, la quale spartita in nove campi, riposa sopra bei gruppi di colonnini, altri intieri formanti un fascio di otto membri attorno ad un colonnone che ha l'aria di essere come l'anima di quel lavoro, ed altri incastonati alle pareti laterali e agli angoli, ma recisi poco dopo i capitelli a forma di sodi e massicci mensoloni. Quattro sono i gruppi interi, che a guisa di pilastri nel mezzo dell' aula sostengono gli archi della vôlta. Ogni gruppo ha un diametro di settanta centimetri, e s'innalza dalla base sino al di sotto del capitello due metri e mezzo: ciascun colonnino è coronato dal capitello che riceve a sua volta una cornice semplicissima, la quale girando intorno al gruppo, forma dei capitelli di ogni colonna come un grosso capitello donde si partono le arcate della vôlta. I colonnini riposano sopra una base scanalata; ma tutto il gruppo è sorretto da un piedistallo grande, circolare e senza modinature. Alla metà del gruppo si aggira una fascia, alta un dodici centimetri, la quale abbracciando tutt' all' intorno le colonne, sembra voglia tenerle legate al fascio. I gruppi sono distanti fra loro poco oltre di tre metri e altrettanto si discostano dalle pareti. Dall' uno all' altro è gittato un arco, al quale la vôlta si appoggia, e per solidità maggiore e bell'apparenza, dagli stessi colonnini escono eleganti costolature, le quali, correndo lungo i nove campi in cui la vôlta è scompartita, pare la tengano come congiunta e annodata. Tutta l'aula dalla parte del chiostro riceve la luce per mezzo dei finestroni de-

scritti, e dalla parte opposta verso il levante, può averne in maggior copia per mezzo di tre finestre ben grandi a sesto acuto, due però ora chiuse e l'altra, benchè aperta, rimpiccolita. * L'Abate Raynaud, son pochi anni, fece riaprire interamente i tre finestroni; e per ovviare al soverchio della luce e forse anche alla menomata libertà dell' aula dalla parte dell' orto e del giardino, ha dato alle invetriate i cristalli smerigliati. — L'opera di queste tre finestre dimanda studio, massime all' esterno, dove la pietra è maestrevolmente scalpellata e commessa, e la forma elegante in due di esse è interamente scoperta. Come in queste finestre, così nei gruppi delle colonne, nelle arcate, nelle costolature, nelle mensole, la pietra è del più accurato lavoro e dà all' edifizio una maestosa nobiltà, che non è facile vedere in altri luoghi.

Taluno chiederà: a che fine quest' aula adorna con tanta eleganza? Dopo la chiesa veniva subito l' aula capitolare per ciò che a rilevanza e santità di luogo si riferisse. In quest' aula solevano adunarsi i monaci quando trattavano cose di sommo interesse per il monastero (1); qui attendevasi all'elezione del novello abate (2); qui convenivano dopo il pasto a render grazie al Signore (3); qui dal superiore dichiaravasi la santa Regola capitolo per capitolo, donde l'aula stessa derivò il suo nome; qui in fine, senza ricordar altro, badavano alla spiri-

(1) Reg. S. Bened. cap. III. pag. 82. edit. cit.

(2) Chronica Casinensis etc. cum notis Angeli De Nuce, Edit. Lut. Paris 1668 in Append. p. 9.

(3) Ibid. Lib. II. cap. 81. not. g. pag. 295.

INTERNO DELL'AULA CAPITOLARE

tuale lettura non pure per sè soli, ma ancora in compagnia degli ospiti che capitavano al monastero. Imperciocchè la loro entrata, dopo i primi conforti, facevasi nel capitolo affin di ristorarsi eziandio colla orazione e illuminarsi colla lettura (1). Nell' aula testè descritta, rimanevano a testimonianza del frequente accorrere dei monaci, i sedili di pietra posti all'intorno delle pareti e sovrastanti gli uni agli altri in tre ordini; ma oggidì non ne appare vestigio. Il Giraud (2) che scriveva sul principio del secolo scorso, avverte che quei sedili si vedevano tuttavia, ma quasi interamente spezzati. In luogo di essi supplisce ora per l'abate una cattedra di legno e assai semplice, per i monaci alcuni banchi pur di legno, non meno semplici che rozzi. Salvo questa novità, l' aula conserva a' dì nostri quella medesima freschezza che ebbe in antico: il che dimostra da una parte la solidità dell' edifizio e dall' altra la cura che n' ebbero i monaci.

---

(1) Ibid. Lib. II. cap. 53. ot. b. pag. 259. - Regul. S. Bened. cap. 53 pag. 131.

(2) Giraud, Op. cit. cap. VIII. pag. 59.

§ V

L'abitazione dei monaci

Entrati per gli ultimi archi della casa abaziale in sulla spianata che si allarga innanzi ad essi, troviamo, secondo che sopra fu detto, due strade l'una a sinistra verso la basilica, l' altra a destra verso il monastero, e tutto il fondo della spianata chiuso da un grandissimo e molto lungo braccio di fabbrica, che sia per lo aspetto oscuro, sia per l' architettura, la forma delle finestre e della porta ci rivela una bella antichità. Appoggiato da un capo al portico della chiesa, cammina un buon tratto sino a raggiungere coll' altro la pubblica via, che da mezzo giorno costeggia la Badia. Non è tutto conservato e intiero; anzi chiaramente manifesta i segni del tempo e la mano degli uomini, essendo che un buon terzo di esso sia disfatto; tuttavolta anche fra queste ruine si può raccogliere la forma e la gagliardia di esso.

Si entra per una porta veramente massiccia, in grossa pietra bigia ottimamente scalpellata ed incurvata ad arco tondo di metri tre e mezzo di apertura. La chiave di vôlta che chiude il sopr'arco si merita alquanto di studio, e con essa anche le pietre che lo compongono, sia per la forma onde sono

tagliate, sia per la diligenza e finezza colla quale sono congiunte. Un terzo arco nell' interno rafforza questi due, ma sebbene ancor esso di opera molto gagliarda, ha nondimeno minor valore che i primi. Tutta la parete compresa nei tre archi della porta è profonda un metro e mezzo. Ai fianchi della porta sono aperte due feritoie, l' una a sinistra più piccola, l' altra più grande ed alta a destra; però ambedue in pietra, ben disegnate e ben costrutte. Tal porta mette in una specie di corridoio coperto a soffitto, lungo più di dodici metri e largo cinque. Nell' uscita troviamo un' altra porta, similmente ad arco tondo, di forme ancor severe, ma di minor grossezza di opere: ha una luce di tre metri e mezzo e un profondità di un metro e più. I piè dritti di quest' arco essendo quasi per metà sepolti sotterra, l'entrata per la bassezza sua prende l'aspetto simile a quello delle munizioni antiche e delle fortezze.

Un cortile scoperto, che a sinistra sale a piano inclinato, dà l'accesso al piano terreno e al superiore. In quello si contengono cose di maggior rilievo. La sua porta di forma rettangolare, è tutta di pietra contornata negli stipiti da un cordone ricavato dalla stessa pietra; è alta quasi due metri e mezzo e larga un metro e sessanta centimetri: l'architrave di un solo pezzo raffigura un timpano. Per questa porta si viene ad un grandissimo salone lungo più di ventisei metri e largo undici (1). È coperto di una fortissima vôlta a sesto acuto, com-

(1) Contigua a questo salone è un'altra sala di minore ampiezza, ma di somigliante architettura e forma; se non che il livello del pavimento è disuguale e si abbassa di alquanti metri.

posta di pietroni ben affacciati e congiunti a libretto, e distesa a campi di quattro spicchi che riposano da una parte sopra pilastri addossati alle pareti, e dall' altra sopra grossi colonnoni piantati lungo il mezzo della gran sala. I pilastri e le colonne sono intieramente di pietra; queste non più che cinque, hanno il diametro di novanta centimetri, si discostano fra di loro di circa quattro metri e mezzo, e dalle pareti laterali cinque. Benchè assai annerita dal tempo e dall' uso, pur non di meno questa gran sala è bene illuminata da cinque alti finestroni a rettangolo composti con accuratezza e conservati meglio che non si crederebbe. * Da pochi anni tanto il salone, quanto le fenestre ebbero vantaggi; perchè quello fu sgombrato da vari impedimenti, che per ogni parte contrastavano alla vista di espandersi con libertà, e queste, atterrandone le ostruzioni, furono riaperte; ma per sicurezza del luogo, furono munite d'inferriate. — La vôlta però, le colonne, le pareti mostrano i danni loro recati dalle pioggie e dalla umidità, sia per lo scatenamento delle pietre, sia per il tartaro che incrosta e deturpa le colonne e più ancora le cornici. Or ammirando questo salone colla sua maschia architettura, viene spontanea la domanda; a qual uso era esso consacrato? Sappiamo che la comune risposta è: questo era l' antico refettorio dei monaci. Noi però non per vaghezza di contradire, ma solo per un' attenta considerazione posta all' edificio, ci rendiamo difficili a credere che questo fosse il refettorio. Oltrecchè nessun vestigio scontriamo in esso del pulpito e delle altre cose proprie di un tal luogo, vediamo

ancora che nessuna cucina comunicava immediatamente con esso, la qual cosa in un refettorio di monaci (1) deve riputarsi difetto capitalissimo. A che dunque era destinato? Confessiamo di non averlo saputo con certezza raccogliere. È fuori d'ogni dubbio che questo gran braccio di fabbrica venne costruito posteriormente alla chiesa, al chiostro, all'aula capitolare e per conseguenza anche all' altro braccio, non meno grande, dove oggidì dimorano i monaci. Un' occhiata diligente all' architettura, alla costruzione delle mura, ci avverte subito che esso può essere stato costruito o sul finire del XIII o meglio sul principiare del XIV secolo. È poi evidentissima la sua edificazione posteriore alla chiesa, perchè in fondo ad esso si vedono ben due speroni del portico della chiesa stessa compresi e chiusi dentro nel gran salone, e la vôlta di questo appoggiata alle pareti di quello. Adunque la destinazione e la edificazione di così grande sala dovette aver origine da qualche bisogno sentito, dopo che i monaci, avendo già la chiesa e le altre parti principali, ritenevano ancora il luogo acconcio alla propria dimora. E amando di congetturare, non taceremo che scontrandosi il gran braccio, ov' è il salone, in primo luogo dopo la casa abaziale, e rimanendo tuttora vestigi certi del collegamento di questa casa con quello per mezzo di altri caseggiati, ci sembra non del tutto improbabile il dire che quello fosse

(1) La disposizione del nuovo refettorio fabbricato in Montecassino ai tempi dell' ab. Desiderio palesa la necessaria congiunzione della cucina col refettorio stesso (Chron. Cass. Lib. III cap. 33 pag. 362).

cosa appartenente alla *foresteria*, la quale, come suggerisce la regola benedettina, non doveva esser disgiunta dalla dimora dell'Abate. (1)

Usciti di questo bel luogo, dobbiamo ascendere al piano superiore, e si fa col salire il terrapieno che giunge alla porta di quello. Però nell' andare non si trascuri un' altra porta, che incontrasi nel muro a man destra: porta oggidì murata e sepolta quasi per intiero nel terrapieno. Le reliquie scoperte palesano un lavoro di belle e robuste forme del secolo XIV, quasi simili a quelle descritte all'entrata del sottoposto salone. Ha in capo agli stipiti le mensole che sostengono il grosso architrave a timpano acuto formato da un monolite, lungo poco meno di due metri e alto centimetri cinquantasei. Gli stipiti grossi e massicci si trovano in armonica proporzione coll' architrave. Dove metteva

(1) * Se ancora una nuova parola ci è dato scrivere per chiarire l'oscurità di questo punto, lo dobbiamo alla erudizione sagace del compianto p. abate Raynaud, il quale ci faceva conoscere, che nell'ordine dei Cisterciensi ab antiquo, e poi per molto tempo appresso, i fratelli *Conversi*, rimanevano separati dai monaci *Coristi;* e principalmente a quelli era interdetto il chiostro di questi, di maniera che per entrare in chiesa, quelli dovevano farlo per un'altra porta, alla quale accedevasi dal loro dormitorio. Ora sembra molto probabile, che questo gran salone, in cui per fermo non può ravvisarsi un refettorio, sia stato invece l'*aula capitolare* dei fratelli conversi; di guisa che, volendo essi condursi nella chiesa, potevano farlo, senza punto toccare il chiostro dei coristi, passando per il così ora detto *Campo santo di fr. Ilarione* ed entrando in chiesa per la porta, che notammo già alla pag. 31-32 descrivendo il chiostro, e che fu detta *secondaria* a differenza della principale porta nel bel mezzo del porticato. —

questa porta? Nol sappiamo (1). La fabbrica, benchè tuttora in uso, è però quasi rinnovata intieramente sopra ruine, che lasciano di se tracce abbastanza distinte e risentite.

Il piano superiore suol chiamarsi dormitorio, come l'inferiore suol dirsi refettorio. E noi pensiamo che quello abbia tanto del dormitorio, quanto questo del refettorio. Checchè ne sia, ecco qual cosa trovasi là sopra. La porta è rettangolare e pesante assai, alta alquanto meno di tre e larga oltre un metro e mezzo. L' architrave si appoggia anche qui in capo degli stipiti, sorretto da due mensole, e mostrasi di un sol pezzo, lungo quanto l' apertura della porta, alto settanta centimetri con figura di timpano tondo. Questa entrata dà in un grandissimo camerone, a forma di parallelogrammo, alto assai, coperto dal nudo tetto, e spogliato nelle immense sue pareti da ogni ornamento. I lati maggiori si allungano per ben quarantacinque metri e più, e i minori si allargano per oltre i dodici. La luce entra per molte finestre, ma differenti per dimensione e per forma. Le più sono rettangolari e piccole, tre solamente sono grandi, arcuate e colla colonna nel mezzo: due di queste sono in fondo alla parete che

(1) Un tentativo di scavi istituito dinanzi questa porta, potrebbe forse offrire tanta luce, da poter argomentare con migliori indizi la destinazione sia del caseggiato dove essa è, sia dell'altro che gli sta di fronte. * Intanto ora conviene aggiungere che fatte nuove ispezioni, si è ben conosciuto che questa porta era destinata a dare accesso al chiostro dal lato settentrionale, vicino all' angolo dove questo lato si unisce al meridionale. Chi adesso gira il chiostro s'incontra in tal punto col vano della porta suddetta, ornato da cornice di pietra, ma chiuso con muratura. —

guarda l' occidente, la terza dal lato settentrionale al di sopra del portico della chiesa. Esse si elevano di quasi due metri e di altrettanto si allargano. Non si saprebbe ridire il perchè di questa differenza nelle finestre, nella loro dimensione e nella loro forma. Era proprio il dormitorio questo? Non abbiamo ragioni per poterlo affermare, invece ci sembra che non manchino per negarlo. E dove si troverebbe in questo immenso camerone una uscita naturale e comoda per la quale si venisse alla chiesa? Un dormitorio di monaci sarebbe ben collocato e ordinato, quando mancasse di una facile comunicazione colla chiesa? Che poi sarebbe se neppure quella uscita apparisse? È cosa di fatto che il camerone in nessun modo ha uscita verso la chiesa. Diciamo adunque che non ci è dato congetturare a qual uso fosse consacrato un luogo così vasto. Oggidì non offre altro vestigio di antichità, salvo le finestre e la porta (1). Aggiungiamo in fine che per molto tempo dovette rimanere o intieramente scoperto, o assai danneggiato nel tetto, perchè le tracce e gli effetti delle intemperie e delle pioggie sono tutt' ora assai cospicui e lamentabili

(1) * Il lume offertoci dal p. Abate Raynaud per ravvisare il *Capitolo*, o aula capitolare dei conversi nel sottoposto salone, ci ha rappresentato in questo immenso camerone il *Dormitorium* degli stessi conversi. Era norma costante nel costruire i monasteri, che il dormitorio soprastasse all' aula capitolare. Nè deve creare difficoltà il vedere, che quel vastissimo camerone non abbia mai avuto celle o divisione di camerette destinate all'uso dei conversi, perchè la Regola benedettina prescriveva che i monaci dovessero riposare tutti in un dormitorio comune, senza uso di celle o camere separate: la quale osservanza

tanto nella vôlta sottoposta, quanto nei colonnoni che la sorreggono. * Per somma ventura oggi si vede ogni cosa molto acconciamente ristorata per cura del sopraintendente Raynaud e la direzione dell'ing. A. Fazi. Il tetto venne rinnovato per intiero, in singolar modo nelle travature maestre: e perchè queste avessero maggiore solidità in quella estesa larghezza, fu provveduto con innalzare lungo l'asse della sala cinque grosse colonne in muratura, le quali perpendicolarmente rispondono alle altrettante già descritte, e che sostengono le vôlte massicce del salone inferiore. —

Prima però di lasciare questo gran corpo, non si può a meno di attesamente considerare tutta quella parte di esso, la quale vediamo ora diroccata e disfatta procurando di rintracciarne le cagioni e i tempi. A man destra di chi entra nel portone massiccio, sopra descritto, trovasi tutto il braccio, che dal portone stesso si protende sino alla pubblica strada, scoperto dal tetto, diroccato all'intorno nelle mura e disfatto totalmente come nelle vôlte superiori ed inferiori, così ancora in alcune arcate di pietra che lo sostenevano. Ciò che resta sono i grandi muraglioni che danno forma e corpo

vige tuttora tra i Cisterciensi della Trappa. Nel caso nostro pertanto i fratelli conversi avrebbero avuto il loro comune dormitorio in questo gran camerone: e nella guisa che dimorando giù nell' aula capitolare, essi potevano aver comunicazione col chiostro per mezzo della porta descritta, in nota alla pag. 46; nel modo stesso trovandosi nel dormitorio, essi potevano accedere al *Solarium* dei coristi, mediante un passaggio coperto, di cui non sarebbero ancora del tutto perdute le vestigie, e si scorgono al di sopra della porta del dormitorio stesso. —

alla fabbrica, decapitati ancor essi a sommo del tetto, e poi tre pilastroni rettangolari, composti di grosse pietre, spessi un metro e mezzo, larghi centimetri novanta, sopra i quali posa tuttavia l'arco tondo e di bella pietra, unica reliquia lassù delle vôlte sprofondate. L' attuale pavimento non è l'antico; questo collo sprofondarsi delle vôlte superiori, dovette cedere al grand'urto, sconnettersi anch'esso e sfasciarsi. Di fatto nelle pareti all'intorno si veggono palesi le vestigia delle vôlte che s'innalzavano di circa un metro e mezzo sopra il livello attuale; e nei pilastroni rimangono intatti intorno ad essi come labbri sporgenti di pietra, i quali dovevano servire di appoggio e addentellatura alle vôlte che formavano l' antico pavimento. Ora pertanto ogni cosa che qui apparisce indica distruzione e ruina.

E quale potè essere la cagione di tanto danno? Dura tuttavia in Casamari la memoria di un gravissimo conflitto accaduto fra milizie nemiche, dal quale uscì il supremo danno del monastero. Questi ricordi tradizionali toccherebbero la occupazione di Casamari che nell' anno 1417 Iacopo Caldora e il Conte di Mondrisio, ambedue partigiani di Braccio da Montone, allora insignoritosi di Roma (1), fecero colle loro milizie, affine di contrastare Attendolo Sforza, che accorreva in soccorso della eterna città per ordine della regina Giovanna, e togliergli la vita, liberando in tal guisa per sempre il loro padrone dal gagliardo e temuto rivale. Se non che lo Sforza, retrocedendo a Casamari da Frosinone,

(1) Brunengo. I Destini di Roma, Vol. III. cap. 30 pag. 250. e segg.

ove si era già spinto, assalì potentemente il Caldora, abbattè ogni ostacolo e fecelo prigioniero colle sue genti. Chi guardi le ruine di questo edifizio della Badia, deve argomentare la furia e la gagliardia del combattimento dall'una e dall'altra parte, fino non solo ad essersene scoperti i tetti, ma diroccate eziandio le grosse mura all'intorno; e nella vicina casa abaziale devastata e distrutta molta parte del caseggiato, e con essa i bracci che lo collegavano al gran corpo, del quale teniamo discorso. Simigliantemente chi ponga attenzione all'arco di pietra che è nella vôlta del portico sottoposto alla casa abaziale, lo troverà tutto smussato e screpolato, come fosse andato soggetto all' azione del fuoco e della violenza. Nè minore attenzione si meritano due ampie aperture irregolari, che si designano quali brecce militari e vedonsi fatte, certo violentemente, nel gran muraglione di questo casamento scoperto dal tetto e smozzicato al di sopra. Coteste aperture sono molto in basso e quasi al livello del terreno, l'una poco lontano dalla via pubblica e fuori del muro che ora ricinge la Badia, l' altra è nell' interno e nel sotterraneo che si scava ai fianchi di questo medesimo casamento così abbattuto e danneggiato. Com' è pertanto che tutto questo lato che dà sulla pubblica strada trovasi in tal maniera guasto, e con esso la casa abaziale e i bracci dell' edifizio che questa congiungevano al gran corpo? Appunto perchè tutto questo caseggiato si spinge innanzi nella strada e doveva mirabilmente accomodarsi ad una offesa e difesa militare, qua dovette cumularsi l'azione guerresca, e perciò la devastazione e la ruina.

Ma non dobbiamo tacere che queste ragioni non trovano un valido appoggio nella narrazione, che di quel fatto ci ha lasciato il biografo dello Sforza (1). Dalle cose sin qui descritte sembrerebbe che in Casamari dovette essere accaduta una oppugnazione non pur gagliarda, ma lunga, ostinata, micidiale: per contrario lo storico racconta il fatto in tal modo che il più del combattimento non pare abbia avuto luogo dentro, ma fuori della Badia, e tutta l'azione non si sia prolungata più che dalla sera al mattino vegnente (2). Quindi l'effetto sarebbe più largo e disastroso che non la sua causa. Vero è altresì che alcuno potrebbe avvertire lo storico nella sua nar-

(1) Leodrisio Crivelli, *De Vita Sfortiae Vicecomitis*; presso il Muratori, *Rer. Italic.* tom. XIX. Mediol. 1731.

(2) « Imposuerat Candola suas et Terisianas cohortes arma-« tas tumulo clivi Abbatiae se continentis, in quibus supra « mille et ducentos equites annumerabantur, inde in hostes de-« scensurus, quos tumultuarios advenisse audiverat. Verum ubi « Sfortiana signa et sequentem ordinibus suis exercitum vidit, « revocato e colle milite, pedem retrahit, seque in munitum se-« cus Abbatiam locum recipit. Is profunda fossa et rivo prae-« altis ripis arduo vallabatur, nec amplius quam uno ex loco « aditum praebens. Sfortia illico in eundem collem copias suas « omnes locat, quas quia diurno aestu laborantes vidit (nam « perurente sole armati iter egerant, et iam diei extremum ad-« ventabat), curare illico sua et equorum corpora iubet; refe-« ctos paulum, et arma repetere iussos, propere in hostes du-« cit. Eo congressu locum illum, quo uno aditus dabatur, pul-« sis acri pugna hostibus, Sfortiani milites tenent; inde summa « vi congressi omnes irrumpunt; cumque se intra Abbatiam « muro undique cinctam Candola cum suis recepisset, artissima « per noctem obsidione circumsistunt . . . . . Itaque sub auroram « Candola vi et terrore perculsus cum omnibus suis et Terisia-« nis turmis in Sfortiae potestatem venit » (Leodrisii Cribelli « *De Vita Sfortiae* presso il Muratori l. c. pag. 676–77.)

razione non essersi curato tanto di descrivere per minuto la qualità del combattimento e la durata di esso, quanto il fatto, rappresentandolo con quella maggiore o minore diligenza che potè usare per le notizie raccolte: ma noi, per sola condiscendenza ponendo pure nel racconto la supposta imperfezione, non possiamo tuttavia giungere a persuaderci come mai tante ruine da un' azione militare, che data pure alquanto più grave della descritta, rimarrebbe sempre assai inferiore al danno che da essa vorrebbesi prodotto. Lasciando adunque che molto abbia fatto l'ingiuria degli uomini, molto quella non meno efficace delle intemperie e dei secoli, finiamo col dire che si dovrebbe ancora aspettare il giorno in cui, venuto a luce qualche documento finora ignoto, possa apprendersi da esso come e perchè la Badia in questo luogo e nel rimanente abbia sofferto così luttuosamente nei suoi edifizi (1). * Oggi

(1) Non possiamo tuttavia trattenerci dal manifestare una nostra congettura intorno alla gran ruina di cotesto edifizio, ed è che essa non tanto sia indizio di distruzione, quanto di imperfezione, cioè a dire che i monaci o per un motivo o per un altro abbiano in tempo antico lasciata incompiuta la fabbrica, la quale poscia e per opera degli uomini e delle stagioni ha dovuto anco sperimentare l' incremento dei danni e delle ruine. Chi consideri gli speroni che rinforzano il lato meridionale lungo la pubblica strada, troverà forse qualche ragione che non rende improbabile la nostra congettura. * E dichiarando anche di più il nostro pensiere, diciamo che se vogliano considerarsi con qualche attenzione le mura tanto esterne, quanto interne di questo gran corpo di fabbricato, cioè sia dalla parte della spianata, oggi ridotta a giardino, sia dalla parte del cortiletto innanzi alla *porteria*, non si può a meno di ravvisare che quelle vaste mura non furono costruite tutte a un tempo, ma sibbene a più riprese e tempi successivi. Infatti sono assai

che la tutela del Governo e l'amorosa cura del Raynaud han fatto o risorgere o migliorare altre parti del monumento casamariense, ci si permetta il caldo voto per un benigno riguardo anche a questa così sfortunata. Urgentissimo ci sembra il bisogno tanto della sopraelevazione delle mure cadute, quanto della ricostruzione del tetto che le ricopra e protegga insieme coll'interno del fabbricato. Ottenuto questo, che in verità conferirebbe non poco al decoro del monumento, e alla conservazione di una

evidenti tre addentellati in grosse pietre, i quali, ad intervalli abbastanza lontani, dividono la tessitura dei suddetti muraglioni da cima a fondo, e li fanno apparire edificati a tre riprese. L'ultimo tratto è quello che guarda il mezzogiorno, tocca la via pubblica ed è molto disfatto, come sopra si descrive. Ebbene noi crediamo che ai monaci, quando dovettero badare alle ultime costruzioni, vennero meno i mezzi e l'agio di poterlo fare. Perchè, se non andiamo errati, quel braccio del caseggiato non risale oltre la fine del sec. XIII; anzi ci pare debba essere assegnato alla metà del sec. XIV, poco più, poco meno: tanto si può stabilire dallo stile dei pochi finestroni bifori, e dalla tessitura delle pareti molto negletta. Ora conosciamo dalla storia di Casamari, che il monastero cominciò a decadere cogl'inizi del secolo decimoquarto, di forma che verso la fine di esso la badìa stessa era notabilmente scaduta come nel numero dei monaci, così nel censo, massime per cagione dei commovimenti civili, onde queste contrade, per non dire l'Italia tutta, furono turbate e sconvolte. In ciò appunto troviamo la ragione del ritenere incompiuto questo edificio, e forse anche le altre parti di rilegamento o congiunzione, delle quali oggi non restano che indizi rudimentali. Ma vogliamo qui in fine ripetuto che se la causa principale di queste ruine la scopriamo nella imperfezione, in cui l'edifizio fu dovuto lasciare, colpa i tempi, non intendiamo però escludere affatto, anzi vogliamo espressamente che sieno incluse le ingiurie degli uomini e della lunga età, le quali certo si aggiunsero per condurre l'edifizio stesso allo stato deplorabilissimo, in cui si trova. —

parte nè piccola nè trascurabile, verrebbe poi appresso il ristoramento dei membri interni e propri di tanto luogo. —

Lasciato questo gran braccio, finora studiato, entriamo nella *porteria*, e per essa veniamo all'altro che diremo gemello per la stessa colossale struttura, avvegnachè più antico per età. Esso è contemporaneo alla chiesa, al chiostro e all'aula capitolare; o quando pur si volesse, di poco assai si discosta dal loro tempo. I monaci abitarono sempre questo luogo, e questa fu la originaria destinazione di esso. Tanto ci palesa la sua contiguità col tempio, e in singolar modo la discesa del tutto naturale che dai dormitori si fa al chiostro e, per mezzo di questo alla chiesa. Per i monaci questa facile comunicazione dei dormitori colla chiesa è cosa di sommo rilievo. Onde per questo capo in ispecie rifiutammo più sopra di riconoscere il Dormitorio nell' altro gran corpo di fabbrica, dove da una certa opinione si vorrebbe collocare. Qui invece tutto è al proprio e ragionevol posto per la dimora dei monaci, e chi ne studiasse la disposizione troverebbe che tutto fu fabbricato per tal fine. Certamente in seicento anni di vita molti cambiamenti dovettero intervenire, ma la finale destinazione sua non fu mai cangiata. Tra questo e l'altro braccio, prima descritto, correva un tempo un tronco di minor mole, che dalla parte di mezzogiorno li congiungeva ambedue. Rimangono testimonianze di ciò nelle due facciate dei contrapposti edifizi due timpani simigliantissimi di pietra sporgenti dalle mura, ai quali erano appoggiati i tetti di questo tronco di ricongiungimento. Come

fosse costruito, quale ne fosse l' architettura, noi non conosciamo essendo oggi del tutto atterrato. Chi poi osserva nel lato ove ora abitano i monaci, vede sotto quel timpano un grand'arco tondo perfetto, di bellissima pietra ed opera, avente di spessezza un metro e venticinque centimetri, e una luce di circa sei metri, il quale doveva certamente aprire la entrata fra il gran braccio e questo minore. Nel piedritto sinistro dell' arco si veggono nel basso come indizi e vestigi di altre arcate forse di portico; ma essi sono cosa troppo poca e disacconcia a far argomentare l'ordine e la disposizione di tale edifizio. Altro pertanto non diciamo se non che i pianterreni di questo luogo sono del tutto meritevoli di essere ammirati per la colossale costruttura di quei muraglioni, i quali sorgendo così massicci ed elevati conservano nondimeno nella loro altezza tale una solidità da far maravigliare.

L'ultima parte del monastero che appena conserva tanto di ruine da far ravvisare il luogo dove un tempo si ergeva, è la infermeria, *valetudinarium*. Ottimo ne era il luogo e appropriato il riguardo del sole. Già tutta la gran mole della Badia è posta così giudiziosamente bene, che gli abitatori dovessero in ogni ora del giorno risentire gli influssi del sole. A settentrione corre in lunga linea la chiesa avente il suo capo all' ôrto, e la sua uscita all' occaso. Colla estensione e altezza del suo corpo difende da settentrione tutto il gruppo dei casamenti della Badia. Il primo, la casa abbaziale, è posto al tramonto; tra questo e il mezzodì levasi l'altro casamento che ora per circa un terzo è guasto e di-

sfatto; tra mezzogiorno e il levante sorge il terzo gran corpo, dove abitano i monaci; finalmente più a levante e con riguardo anche a mezzodì l'ultimo edificio che era la infermeria. Di essa appena restano pochi ruderi e un sotterraneo che non sembra difficile poterlo ravvisare destinato alle latrine. La più disfatta pertanto è la infermeria, la quale appunto perchè volta ad accogliere i malati, dovette essere la più trascurata quando rimpiccolito il numero dei monaci e venuta meno per le distrette della Badia la frequenza degli ospiti, non si fece più sentire la necessità delle ampie sue mura e dei suoi commodi. Quando poi il bisogno di riparare il gran monastero incalzava i monaci, la loro sollecitudine, le cure e le loro piccole sostanze volgevansi naturalmente là, dove la importanza del luogo era maggiore, anzi suprema; di tal guisa avvenne che la basilica, il claustro, l'aula capitolare e la presente dimora dei monaci fossero le più conservate, e tutto il resto meno curato e perduto.

CAPO III

ORIGINI DELLA BADIA

Era sul terminare il secolo decimo, e la falsa persuasione del regno millenario di Cristo, entrata nell' animo d'innumerevoli cristiani, tanto gli angustiava e percuoteva, che affine di apparecchiarsi all' universale finimondo non vi era nuovo ingegno di penitenza, che assai volentieri non avessero adoperato a salute. Di quì la sterminata moltitudine di coloro, che, abbandonati gli agi della vita, fuggite le città, ne andavano al deserto, dove tanto più utile riputavano il vivere, quanto più ruvido, solitario e selvatico lo avessero incontrato (1). Cento e mille esempi di splendida santità, di carità ferventissima e di altre nobili virtù ripetono la loro origine da cosiffatto movimento di spiriti, che allora dapertutto invadeva; e cento e mille asili e domicilii di santa vita e di scienza allora ci nacquero fondati siccome furono per la medesima salutare perturbazione di animi. La Badìa di Casamari trae la sua origine da

(1) Cantù, Storia Univ. Tom. X pag. 579 segg. Torino 1843. Hock, Storia di Silvestro II. cap. XI. pag. 122. Milano 1846.

cotesto sentimento pauroso bensì, ma al tempo stesso profondamente cristiano. Un quattro o cinque sacerdoti della vicina città di Veroli, tocchi ancor essi e scossi al pensiero della penitenza, se n'escono abbandonando ogni cosa, e vanno nel luogo ove un tempo furono i Cereatini Mariani e stettero in piedi i palagi di Caio Mario. Ruderi informi e più che selvatica campagna rimanevano al tempo che i nostri penitenti vennero a cercare colà il luogo della nuova abitazione.

Ora in qual anno accadeva questo fatto? Nell'anno 1005 dell'era cristiana. Un'antica pergamena (1) racconta per ordine il salutare ritiramento dei sacerdoti verolani e il principio della Badia. Tratti parecchi altri dallo stesso spirito di mortificazione si vennero aggiungendo ai primi, e di questa maniera crebbe coll'andare di alquanti anni il numero dei solitari di Casamari. Fatto è che nell'anno 1035, o 1036, questa eletta schiera prese abito, forma e regola di monaci, derivando queste dovizie dal vicino monastero di S. Domenico di Sora, dove il santo abate Giovanni Beverando gli ebbe accolti con grande amore, istruiti con sommo studio, e, assegnato l'abito nero colla regola di san Benedetto, gli ebbe accomiatati al vivere monastico nella dimora prescelta da essi trent'anni addietro. Eletto ad abate del novello monastero il sacerdote più anziano, Benedetto, non attesero ormai ad altro che a santificare sè medesimi per mezzo della nuova vita e fornire agli altri modo e via perchè potessero migliorare la loro.

(1) Rondinini, Op. cit. cap. II. pag. 4.

Una discrepanza però troviamo fra gli scrittori intorno all' anno della prima fondazione di Casamari. Sono alcuni che non vogliono dipartirsi dall'anno 1005 segnato nell' antica pergamena; sono altri cui sembra più giusto porre l'anno 1035 o 1036. Fra questi ultimi è il Baronio (1). Tuttavia non ci parrebbe difficil cosa il potere accordare gli uni con gli altri, laddove si considerasse che la vocazione di quei buoni sacerdoti potè intervenire proprio nell'anno 1005, e la istituzione della Badìa, cioè l'aver quei penitenti preso l'abito colla regola benedettina e l'aver eletto il primo abate di Casamari fosse ritardata sino al 1035, o 1036. Questo secondo fatto poi è di tal indole che non poteva accadere quasi di getto in brev' ora, ma richiedeva di necessità uno svolgimento di parecchi anni, perchè, fecondando, fosse venuto in fine a maturità. Nè ci mancherebbe eziandio un documento in confermazione del nostro pensiero. Imperocchè a' 20 di settembre 1033 (se errore non v'è) un nobile verolano, Landuino, mosso all'odore delle virtù, che già tutt'all'intorno spandevano quei fervorosi, avvegnachè non per anco monaci regolari, donava al loro prevosto Azo alcune terre e case nel luogo detto Corneto (2). Segno che i solitari erano già nel fondo di Casamari, ma aspettavano tuttavia la piena costituzione monacale. In questo mezzo tempo sarebbe avvenuto altresì quel che alcuno ricorda, cioè che essi poterono abitare per un tempo più o meno breve il luogo e la chiesa di santa Maria *del Reggimento*, la quale da Casa-

(1) Annal. Tom. XI. ad an. 1030 pag. 105 Typog. Vatic. 1605.
(2) Nel Cartario pagg. 39-42.

mari non si allontana che di cinquecento metri, o poco oltre (1). Natural cosa fu che mentre nella solitudine di Casamari si diboscava il terreno, si rialzava qualche muro per la nuova colonia, più avventurata certamente ed utile che l'antica, i penitenti se ne stessero a santa Maria del Reggimento: edificato poscia il luogo con la chiesa, qua essi tornassero per non dipartirsene mai più.

La chiesa era il primo pensiere de' monaci. Ad essi bastava un tettuccio che li difendesse dalle intemperie delle stagioni e dalle fiere, ma la chiesa entrava innanzi ad ogni altro pensiere. Benchè piccola in principio, benchè disadorna, essi erano paghi di averla, perchè come essa era il domicilio della loro comune pietà, l'accrescimento della comune santificazione, così diveniva ancora ben presto l'asilo degli sventurati, la scuola degli ignoranti, il tribunale della giustizia, la palestra della virtù, la medicina di ogni malattia, il soccorso ad ogni bisogno, insomma la chiesa sempre, ma assai meglio in quel secolo, era il focolare, donde le scintille e le fiamme divampavano dalla cristiana cultura, che mise poi in rotta la barbarie, e partorì quell'incivilimento che pose l'Europa in cima a tutti i popoli.

I monaci avevano profondamente scolpite nell'animo le beneficenze così spirituali, come temporali che scaturiscono dalle chiese, ond'è che noi vediamo in essi una cura amorosa, costante, suprema perchè le loro chiese si vantaggiassero nella mole e risplendessero per l'architettura e l'ornato. Pochi anni erano corsi dalla fondazione della Ba-

(1) Giraud, Op. cit. cap. VIII.

dia, e l'abate Giovanni provvede al bisogno (1) coll'allargare la chiesa, la quale in quegl'inizi dovette essere assai piccola. Intitolavasi dai santi fratelli martiri Giovanni e Paolo. Circa cento anni appresso, cioè nell' anno 1151 ai 29 di ottobre, il pontefice Eugenio III, venuto alla Badìa novellamente affidata alle virtù dei suoi Cistercensi, dedicò con solenne cerimonia questa chiesa eziandio alla Vergine madre, lasciando però l'antico titolo dei ss. Giovanni e Paolo (2). Se non che pigliando la Badìa l'un di più che l'altro incrementi assai vasti, la chiesa rendevasi troppo angusta. Adunque circa cinquant'anni dopo fu essa distrutta, e venne suscitata dalle fondamenta la mole di quella Basilica che noi oggi ancora ammiriamo, monumento di generosità, di architettura e di spirito cristiano. Il cardinale Cencio Savelli, protettore munifico de' monaci, profuse in essa larghissime somme di oro a gloria di Dio, a vantaggio e perfezione delle arti (3). Papa Innocenzo III ne sacrò la prima pietra nell'anno 1203, e dopo circa quattordici anni di lavori, lo stesso cardinal Cencio, divenuto papa Onorio III, ebbe la consolazione di dedicare la maestosa basilica. Giovanni da Ceccano (4) ha conservato memoria della solennità e della infinita moltitudine di popoli colà accorsa. Il Pontefice uscito da Roma nel maggio del 1217, venne in queste contrade, passando per Anagni e Ferentino. Ai primi del settembre era in

(1) Rondinini, cap. XII. pag. 91.
(2) Rondinini cap. III. pagg, 19–20. Giraud, cap. III. pag. 15
(3) Rondinini, I. c. pagg. 20–21.
(4) Chron. Fossae Novae ad an. 1217.

Alatri, donde spintosi a Casamari, potè compiervi nel giorno 15, ottava della Natività di Maria Vergine, la cerimonia solennissima della dedicazione. Tutti i cardinali di Roma accompagnarono il Papa e con esso altresì furono i Notai, tutta la Curia e due Arcivescovi spagnuoli. Di Vescovi nostrani non meno di undici fecero nobile corona al Pontefice. La moltitudine poi delle genti così straordinaria, che il cronista reputa a somma grazia di Dio il non esser venuto meno il cibo a nessuno. « *Per gratiam Iesu Christi tanta fuit ciborum abundantia in pane, vino et piscibus, in caseo et in ovis, quod omnes sine murmuratione plenarie receperunt in sero et in mane: plusquam mille equi inventi sunt ad annonam* ». La provvidenza monacale, sempre accorta, se da un lato seppe essere degna ospite del Papa, dei Cardinali, dei Vescovi e degli altri personaggi, dall' altro non si rimase di esser sollecita dispensatrice verso i bisogni della moltitudine. Al lettore poi non trapassarono forse inosservati i cibi di magro apprestati a tutti in tanto festevole congiuntura: or cosiffatta astinenza non poteva a meno di edificare ogni persona, quando vedevasi anche in giorni solennissimi, e al cospetto del sommo Pontefice, mantenuto inalterato il vigore della disciplina e il rigore della salutare mortificazione.

Pertanto le prime cure si ponevano nella chiesa; ma subito appresso si badava alla dimora dei monaci e alle ospitalità per i viandanti. Onde i dormitori, il chiostro, la infermeria e forse qualche altra parte della Badia, si dovettero murar subito, cioè non più tardi della fine del secolo XI. Vero è

però che non subito presero l' ampiezza e la maestà dell'edifizio, che oggi noi ammiriamo; ma subito bensì si ebbero quella disposizione che chiamava appresso l' ingrandimento e la ricchezza. L' abate Agostino II fiorito tra gli anni 1088 e 1095, pose mano al chiostro e ai dormitori. La Cronica di Fossanova nota all' anno 1095 il cominciamento del chiostro di Casamari; e benchè il codice manoscritto o l'antica pergamena attesti che fosse un chiostro « *pulcrum et amplum* » (1), nondimeno ci è avviso che il chiostro ora in piedi non sia quello dell' abate Agostino, essendo che più fresca ci apparisca l' architettura di esso e lo stile non dissimile dal seguito nella chiesa. Per la qual cosa ci sembra doversi assegnare la origine dell' odierno chiostro al tempo stesso della chiesa, cioè agl' inizi del secolo XIII e attribuire alla medesima generosità del card. Cencio Savelli come l'opera stupenda del tempio, così ancora la non meno ammirabile del chiostro e dell'aula capitolare. * Una testimonianza ben sicura ed evidente della edificazione quasi contemporanea della chiesa e del chiostro, la troviamo ancora oggi dalla parte della nave minore che guarda il mezzogiorno. Là si vedono le finestre, ora ostruite, di una altezza minore (circa della metà) che non sono le altre della nave opposta. Senza dubbio furono così decurtate, per lasciar posto alla elevazione della vôlta del chiostro, che doveva appoggiarsi in quel punto a ridosso della chiesa. —

---

(1) Rondinini, cap. XII. pag. 95,

NOTA

Nella prima edizione di questo libretto, dopo toccate le **origini della Badia**, *seguitava la parte storica distribuita in otto capitoli, nei quali in compendio erano svolte le notizie intorno ai* **Monaci**, *ai* **Privilegi** *della Badìa, ai* **Monasteri**, *alle* **Chiese**, *e alle* **Terre** *appartenenti ad essa, al* **Monastero di S. Domenico di Sora**, *alle* **Vicende** *della Badia, agli* **Abati commendatarii** *e agli* **Abati claustrali** *di Casamari. Chi ha letto l'* **Avvertenza** *posta in capo al presente libretto, sa ormai perchè di tutte queste notizie si faccia a meno in questa nuova edizione. Se poi qualche erudito lettore avesse desiderio di scorrere eziandio quei ricordi storici, egli non deve far altro, che provvedersi della prima edizione, di cui rimangono ancora alquante copie nella Badìa stessa a disposizione dei richiedenti.*

NOTA.

CAPO IV

IL MONUMENTO NAZIONALE E I CUSTODI

Coloro che edificarono con tante loro fatiche e dispendi la Badia di Casamari, furono i monaci aiutati dai soccorsi di ogni ordine di persone. Essi pertanto che avevano avuto l'ingegno e l'animo pari alle forze per innalzare cotesta mole maravigliosa, seppero poi trasfondere nei successori un amore, un culto singolare per la conservazione di essa, donde sarebbe loro derivata una cotale dignità e fierezza, degna dei figliuoli e custodi gelosi di tanta magnificenza ereditata dagli antenati. In vigore pertanto di quel culto avuto come in retaggio e trasmesso per tante generazioni, i monaci di Casamari, quando si videro nelle varie e gravissime distrette loro incontrate in tempi più o meno da noi lontani, non cessarono mai d'invocare aiuto e potere a salvezza del monumentale monastero. E volendo dire de' nostri giorni, quando videro la pericolosa e quasi estrema condizione creata alla Badia dalle ultime leggi eversive delle famiglie religiose in Italia, non ri-

sparmiarono diligenza, premure e fatiche, per chiamare l'attenzione del Governo sopra Casamari, acciocchè ad essa ancora, come ad altre moli antiche e monumentali italiane, si fosse fatto sperimentare men disastroso il rigore delle leggi. Animati dall'amore delle arti e del monastero, scrissero senza indugio al Ministero della pubblica istruzione delineando un quadro fedele dell' edificio e della storia, che vi si riferisce, e chiedendo la conservazione di questa ancora tra le tante altre grandezze dell' antica architettura italiana. Il Ministero volle con sollecitudine certificarsi, per mezzo di persone peritissime, esser le domande dei monaci conformi pienamente alla verità e alla giustizia. Trovata ogni cosa, secondo che era stata esposta, Casamari ebbe la gran ventura di essere annoverata tra gli edificî monastico–religiosi, i quali per rispetto al loro pregio segnalato di architettura, di archeologia, di storia, furono sempre ammirati dai nostrani e dagli stranieri, e perciò degni al presente di essere conservati sotto la tutela del Governo, e a spese del pubblico erario. Infatti il Guardasigilli del Regno d'Italia, allora Paolo Onorato Vigliani, segnava il Decreto a dì 28 febbraio 1874, col quale la chiesa e il convento (Badìa) di Casamari, insieme con altri simiglianti edifizi, erano riconosciuti di monumentale importanza. Dopo quell' anno il Ministero della pubblica istruzione, alla cui tutela sono affidati i monumenti dello stato, acquistò meriti reali e palesi verso di Casamari. Esso scelse e deputò il monaco D. Giuseppe Volpini, come soprintendente del monumento; e passato quello ben presto a vita migliore, elesse

tosto al medesimo uffizio il p. Abate D. Gioacchino Maria Raynaud, che lo esercitò sino all' ultimo con sagacia e operosità singolare. Oltre a ciò il Ministero ha stabilito una dote annua per l' ordinaria conservazione del monumento, e nei bisogni straordinari, ovvero nei lavori di restauri speciali, suol concedere straordinario e speciale soccorso. Quello che da noi fu descritto nel capo II di questo libretto, indica molto bene come gl'intendimenti del Governo siano con fedeltà e vantaggio adempiti sino ad oggi: e da tutto ciò possiamo, anzi dobbiamo con fiducia trarre argomento dell' altro maggior bene che anche nell' avvenire vorrà procurarsi al nostro monumento, qualora senza interruzione si vada proseguendo dall' una parte ad applicare le provvide disposizioni della legge, e dall' altra a corrispondere ed ovviare ai bisogni, mercè una volontà illuminata, amorosa e costante.

FINE

INDICE

Dedicatoria . . . . . pag. I

Avvertenza . . . . . » III

Capo I. La postura della Badia. . . . . » 1

Capo II. Descrizione della Badia. . . . . » 12

§ I. La Casa Abaziale. . . . . » 12

§ II. La Chiesa . . . . . » 16

§ III. Il Chiostro . . . . . » 31

§ IV. L'Aula Capitolare . . . . . » 37

§ V. L'abitazione dei monaci . . . » 42

Capo III. Origini della Badia . . . . . » 58

Nota . . . . . » 65

Capo IV. Il monumento nazionale e i custodi » 67